

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 06/02/2007

ARGOMENTI:

- Violenza negli stadi/1: la posizione della Uisp (6 pagg.)
- Violenza negli stadi/2: aggiornamenti (16 pagg.)
- L'impresa boccia l'obesità (2 pagg.)

Stop alle partite da Filippo Fossati, presidente nazionale dello sport amatoriale

Si ferma anche il colosso Uisp

“La grande assente è la Figc”

MAURIZIO BOLOGNI

IERI mattina il presidente del comitato regionale della Lega calcio dilettanti, Fabio Bresci, era al lavoro in sede con tutti i suoi collaboratori. C'era da arrestare una potente macchina già in moto, fatta di 50.000 praticanti, 120.000 ragazzi delle giovanili, 700 società e 4.500 squadre, che si preparavano alle partite di oggi. «Fermi tutti, non si gioca» spiegavano al telefono quelli della Lega dilettanti. «E' giusto così, lo stop era doveroso, ma per noi è un "macello" sicuramente ci va peggio che ai professionisti» spiegava Bresci. «Il nostro è un movimento di volontari, impossibile pensare ad un recupero infrasettimanale del turno, i tornei dovranno slittare». Bresci rivendica al movimento dilettantistico toscano il ruolo di isola felice sul fronte sicurezza. «Dipende dalla cultura sportiva dei dirigenti — spiega — ma anche dalla certezza delle regole con cui governiamo il movimento, per cui non si torna sopra quello che è stato deciso all'inizio dei giochi. Questo modo di operare elimina le esasperazioni e la cultura del sospetto. In dieci anni che sono qui mai avuto un ricorso contro una retrocessione, una promozione o un ripescaggio».

In Toscana si sono fermati anche tutti i campionati Uisp. «Ma siamo arrabbiatissimi, è da dieci anni che denunciavamo la necessità di affrontare questa situazione e nessuno ci ascolta» sbotta il presidente nazionale Uisp, il fiorentino Filippo Fossati, che attacca «la grande assente, la Figc, che non partecipa neanche alle riunioni organizzate dalla Uefa per affrontare in positivo la prevenzione su sicurezza e antirazzismo». A quelle

riunioni c'è invece la Uisp, che ha attivo un progetto europeo che vede collaborazioni con città come Amburgo, Marsiglia «dove si fanno iniziative che, durante tutta la settimana, coinvolgono ragazzi ed adulti negli stadi. Una vera politica della prevenzione, con attività antirazzista, sociale, addirittura si organizzano scambi di casa tra tifosi: succede in Olanda, Germania, Spagna. Invece da noi la Figc di queste cose non ne parla nemmeno. E l'ultimo decreto Pisanu, che si è dimostrato un vero e proprio buco nell'acqua, affronta il tema sicurezza in modo solo repressivo e burocratico. Inefficace da solo».

sponsabili di fatti come quelli di Catania come delinquenti». «Gli stadi italiani - dichiara Stefano Sartoni, presidente del Collettivo autonomo viola, uno dei club più rappresentativi della curva Fiesole - non sono adeguati e il decreto Pisanu non è attuato come dovrebbe. A Firenze non ci sono i tornelli e il prefiltraggio è modesto. Significa che per primo è lo Stato a non far applicare le regole». Infine ecco Walter Tanturi, presidente dell'Associazione tifosi fiorentini: «Fermare i campionati è una sconfitta, così come lo stesso decreto Pisanu».

Grave condanna a quanto accaduto a Catania arriva da chi quotidianamente frequenta il sito di tifosi viola www.fiorentina.it. I messaggi sono davvero numerosi e praticamente nessuno esce dal coro di cordoglio nei confronti dei familiari di Filippo Raciti.

Ma l'idea più innovativa, che in qualche modo cerca di cambiare lo stato attuale delle cose, arriva dai tifosi empolesi: «Empoli» dice il responsabile del tifo azzurro Athos Bagnoli - rappresenta un modello positivo. Per questo motivo, come responsabile dell'Unione club azzurri, mi sento di prendere un impegno preciso: mai più cori contro i nostri avversari, ma solo incitamento per la nostra squadra. Potrà riuscirci. Forse no. Intanto però è qualcosa di propositivo. Che in questo momento serve come non mai.

Infine la parola passa ai tifosi del Siena, attraverso il club Fedelissimi, che esprime la sua polemica, confessando privilegi alle tifoserie più importanti da parte delle forze dell'ordine: «Ora tutti invocano misure più restrittive e leggi speciali, ma nessuno dice che una legge c'è e che mai, o raramente, è stata applicata. A noi ritirano gli accendini perché pericolosi, mentre le altre tifoserie riescono a fare passare fumogeni, bombe carta, striscioni offensivi, armi proprie ed improprie. La legge Pisanu alla fine è stata applicata solo per certe tifoserie: quelle più tranquille e corrette. Le altre continuano imperturbate a fare quello che vogliono, a condizionare interi stadi, a considerare la curva una zona franca in cui regna la legge del branco e non quella dello Stato». E questa è un'altra nota dolente. Perché chiunque frequenti gli stadi si chiede come faccia ad entrare

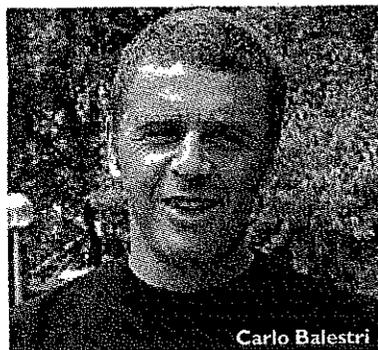
LA REPUBBLICA
CRONACA DI FIRENZE

04/02/2007

Ultrà, un pianeta con ombre e luci E troppi strumentalizzano il tifo

Si chiama "Progetto Ultrà" ed è sorto nel 1995 a Bologna per iniziativa della Uisp Emilia Romagna. Carlo Balestri con piglio da antropologo da un decennio è il responsabile di questo importante "osservatorio permanente" sul tifo organizzato delle curve italiane, i cosiddetti ultrà che secondo l'ultimo rapporto stilato dalla Digos in Italia sarebbero stimati intorno alle 80mila unità. Molti di loro, dopo gli incidenti di Catania, hanno tempestato di chiamate la sede di Progetto Ultrà. «Siamo stati subissati da e-mail e messaggi telefonici da tutta Italia - spiega Carlo Balestri -. Sono sbigottiti e condannano apertamente l'omicidio dell'ispettore Raciti, ma ci tengono anche a precisare che occorre andare oltre questo gioco al massacro mediatico dello sbattere l'ultrà come un mostro in prima pagina, solo perché appartiene a un gruppo di tifosi organizzati. Occorre fare dei distinguo. Lo stadio è una comunità molto complessa ed eterogenea con una matrice comune interclassista, per quel che concerne la realtà italiana, che va analizzata molto in profondità senza cadere in pericolosi luoghi comuni». Gli ultrà sono una frangia numericamente ridotta rispetto al grande popolo degli stadi che però assume un valore strumentale e talora è strumentalizzata dagli stessi presidenti dei club.

«In questo momento sta passando come modello quasi eroico di lotta al mondo ultrà il presidente della Lazio Claudio Lotito, il quale però quando doveva fare la scalata al club romano ha utilizzato il consenso di quella stessa curva che adesso gli ha voltato le spalle per uno scontro che si fonda solo su ragioni economiche. Così come occorre ricordare che a Catania, per difendere la permanenza in serie B della squadra locale, qualche anno fa ci furono politici che organizzarono la "marcia su Roma". Quindi è innegabile che ci sia una matrice violenta così come esiste un certo tipo di politicizzazione diffusa nei gruppi ultrà. Stiamo parlando di un'entità non del tutto pacificata, però posso assicurare sulla base delle informazioni e della nostra attività di monitoraggio su scala nazionale che la maggioranza dei gruppi organizzati agiscono come deterrente per neutralizzare ogni forma di violenza. Purtroppo si parla sempre degli incidenti e mai delle loro iniziative di volontariato, delle campagne di sensibilizzazione e di solidarietà che vengono concordate dalle diverse curve che per queste iniziative da tempo hanno aperto un dialogo civile e costruttivo». Tutto questo è azzerato dagli scontri, dai feriti e dalle morti allo stadio che ora impongono il "pugno di ferro" delle istituzioni. «La strategia della repressione non ha diminuito gli episodi di violenza, anzi ne ha amplificato l'esca-



Carlo Balestri

Il ricercatore: è aumentato il numero degli agenti feriti (cresciuti in un anno da 142 a 202). La polizia è ormai il principale nemico della tifoseria violenta

lacion. Comunque non è neanche vero, come si dice, che "le leggi ci sono e non vengono applicate". Al Progetto Ultrà arrivano decine di testimonianze di tifosi che hanno commesso reati, più o meno gravi, e che sono stati condannati fino a due anni di carcere. Chi scaglia una bottiglia contro un'altra persona all'interno di uno stadio deve sapere che incorre in una sanzione doppia, se non tripla, rispetto a chi compie lo stesso gesto in un bar o per le strade di quartiere. Comunque in questi anni con le leggi speciali il problema della violenza negli stadi non è stato risolto. E quel che deve preoccupare è che se andiamo a rileggere le pagine dei quotidiani del 1979, il giorno dopo la morte del tifoso laziale Vincenzo Paparelli, già si parlava di abolizione delle trasferte e di scioglimento degli ultrà. Mi sembra che da trent'anni a questa parte non ci sia stata alcuna volontà di cambiare...». Nel frattempo però qualcosa è cambiato: ad esempio è aumentato il numero degli agenti feriti negli stadi - dallo scorso anno si è passati da 142 a 202 agenti (i civili feriti sono scesi da 94 a 65) - con la polizia che è diventata il nemico numero 1 degli ultrà, come dimostra la notte folle di Catania che ha portato alla decisione coraggiosa del commissario della Figc Luca Pancalli di bloccare i campionati. «Pancalli ha preso una decisione coraggiosa, anche se i vertici federali avrebbero dimostrato maggiore "temerarietà" fermando i campionati una settimana prima per la morte del dirigente calabrese Licursi... Questo stop, ora, deve servire alle istituzioni e al mondo del calcio per comprendere gli errori commessi e per acquisire una nuova capacità di lettura dei problemi sociali, per prevenire i mali prima di trovarsi di fronte al dramma della morte di un essere umano».

Massimiliano Castellani

AVVENIRE

6/02/2007

la Repubblica.it

Ultimo aggiornamento **martedì 06.02.2007 ore 13.18**

SPORT - SERIE A

La reazione in curva "Un'altra legge repressiva". E a Brescia: "Maipiù scontri"
E' la sesta norma speciale negli ultimi 17 anni, la quarta nel Duemila

La rabbia degli ultrà "Così peggioreranno le cose"

di CORRADO ZUNINO



Gli ultrà giudicano i provvedimenti del governo contro il tifo violento

ROMA - Il branco organizzato che per tre giorni ha perso la voce, sommerso dai fatti di Catania e dal clamore indignato che li ha seguiti, torna a parlare. Ci prova, almeno. Ascolta i nuovi provvedimenti del governo - prevenzione anche con i minorenni, scopa e spugna ai violenti per pulire e cancellare, trasferte di fatto impossibili in gruppo - e allarga le braccia. E' la sesta legge speciale per gli ultrà negli ultimi 17 anni, la quarta nel Duemila. "Siamo abituati al peggio", dice Diego Piccinelli, portavoce del gruppo Brescia 1911, "politica e polizia non si rendono conto che la repressione ha dato come frutto nuova violenza in una spirale di cacciatore-preda che ha imbarbarito gli stadi".

Carlo Balestri per conto dell'Uisp promuove "Progetto ultrà", rete di curve antirazziste che provano a far emergere la faccia solidale del tifo organizzato. E del decreto Amato dice: "Vedo articoli sovrapporsi ad articoli esistenti e simili. Sarebbe stato meglio fermarsi più a lungo e ponderare l'intervento. Chiudere le trasferte di gruppo incentiverà i viaggi individuali in macchina, più pericolosi. Il Daspo a discrezione, applicabile alle persone socialmente pericolose, può diventare un modo per lasciare fuori dallo stadio una faccia antipatica. E non è vero che lo stadio oggi è terra di nessuno: chi tira un cazzotto in curva già paga tre volte rispetto a uno che si picchia al pub. Sembra un decreto fatto per distruggere una cultura, quella ultrà, piuttosto che per governare la violenza".

Al quarto giorno la polvere si è posata e può disvelare un mondo più fragile e incattivito. C'è una parte, minoritaria, che ha compreso da tempo l'inutilità dell'energia impiegata in violenza, il suicidio della sfida quotidiana all'istituzione. Un'altra, più ampia e rugginosa, torna a chiudersi nel silenzio facendo presagire un'accentuazione della clandestinità del movimento. Uno storico leader dei Fedayn di Napoli rivendica: "Quando sono morti i tifosi Stefano Furlan, Celestino Colombi e Sergio Ercolano nessun giornalista ci ha chiamato. Un morto ultras vale quanto un poliziotto".

La frammentazione delle curve osservata nell'ultimo decennio, gli scontri e le pistolettate per la leadership sulla ringhiera, hanno polverizzato - e reso molto pericoloso - il mondo ultrà. La Lazio ha i leader in carcere, la curva della Roma contesta i suoi, quelli del Piacenza si sono sciolti, quelli di Padova si sono consegnati a Forza Nuova. C'è chi prova, e sono a Brescia, ad invertire la rotta. "Siamo pronti a mettere per iscritto che non ci scontreremo più se ci mettete per iscritto che all'ultrà sarà riconosciuto lo stesso rispetto di un cittadino.

Oggi abbiamo gabbie, cariche e piangiamo i nostri morti". Fabio Germani, leader dei Drughì della Juventus, vuole la nascita di un Comitato ultras. E ad Empoli promettono di far cessare

i cori contro. Già, alcuni ultrà hanno compreso la gravità del momento. A Novara e ad Ascoli, e anche quelli del basket di Treviso, hanno iniziato a srotolare striscioni contro chi ha ucciso a Catania: "Assassini schifosi", dicono. E' una novità.

(6 febbraio 2007)

Divisione La Repubblica

Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006

FONTE : www.REPUBBLICA.IT

L'inchiesta: dal volley all'ippica tutti contro gli eccessi del mondo del pallone

Anche il tennis va all'a tacco: "Fermare campionato e Nazionale ha solo valore di riflessione e di ricerca di metodi più idonei, ma non potrà risolvere il problema se rimane fine a se stesso. Io penso - dichiara **Guido Turi** presidente Federtennis Toscana - che servono delle leggi eccezionali ad hoc che colpiscano i responsabili di tanta violenza in modo immediato e duraturo. Ovvero fanno fatte le leggi e applicate in modo serio penalizzando adeguatamente i colpevoli. Mi viene in mente il modello inglese, dove in poco tempo hanno sconfitto il fenomeno "hooligans" senza stare a tergiversare. Hanno fatto leggi adeguate e hanno imposto le sanzioni con immediatezza.

Personalmente penso anche che le società devono diventare proprietarie esclusive degli impianti, cosa che permetterebbe loro di gestire meglio le situazioni e rendere arduo l'ingresso, non solo materiale, ma fisico di questi teppisti". Controcorrente **Adriano Bandini** (Presidente dello Sc Montecatini) - Credo che i campionati debbono proseguire, perché fermarli significherebbe darla vinta alle organizzazioni composte dai facinorosi. E' necessario, a mio avviso, prendere decisioni drastiche di diverso tenore e colpire questi facinorosi senza mezzi termini. Non sono certo io a dover dire cosa fare, ma spero che le istituzioni, tutte unite, riescano a fermare questo "fenomeno" di violenza che colpisce non solo gli amanti del calcio, ma tutto lo sport in generale e l'intera nazione.

Un'opinione da un mondo tanto lontano come quello dell'ippica: **Emilio Borromeo** (allenatore galoppo): "Premetto che non sono un amante del calcio ma questo fatto l'ho seguito andando là di là del discorso prettamente sportivo. E' giusto sospendere il campionato per prendere coscienza. Fermare un evento del genere coinvolge direttamente tanti addetti che vivono e lavorano nel settore ma era necessario dare un segnale. Il calcio a differenza di altre discipline coinvolge molte persone. La marea tende indubbiamente a favorire episodi simili. Tuttavia esseri molto

senza - evidenza. **Filippo Fossati**, presidente nazionale Uisp non è possibile che l'unica struttura italiana attiva su questo fronte sia l'Uisp, presente nella rete Fare e nell'Uefa, promotrice del "Progetto Ultra" e organizzatrice dei Mondiali antirazzisti, la più grande manifestazione internazionale di calcio contro la violenza e il razzismo che ogni anno raccoglie in Italia 6.000 tifosi di tutta Europa con programmi di incontro interculturale che contribuiscono ad abbassare la soglia dei conflitti tra tifoserie ultra. L'Uisp mette a disposizione questa esperienza per partecipare a tavoli nazionali di coordinamento con il governo, la Fige e il Coni per contrastare la violenza negli stadi. Cosa che facciamo già, a livello territoriale, in rapporto con alcuni Enti locali che hanno deciso di misurarsi seriamente con questo problema". Il progetto Ultra Uisp lavora da dieci anni per mediare i conflitti tra le tifoserie. Tra le proposte, quella di creare Centri di aggregazione per i tifosi in ogni città, insieme ad operatori di strada, alle famiglie disposte ad accogliere tifosi durante le trasferte (come avviene in Inghilterra) favorendo la conoscenza, l'incontro e ridando senso alla legalità.

C'è infine il problema del modello culturale e organizzativo del calcio in Italia, soprattutto tra i giovani: la Lega calcio Uisp (250.000 tesserati, di tutte le età) contesta il modello basato sulla selezione esasperata e punta sulla diffusione di una nuova cultura sportiva attraverso il progetto "Facciamo un altro calcio" che ha cominciato a ribaltare in 16 città italiane il classico sistema chiuso e autoreferenziale di molte scuole calcio private e federali.

Stefano Landi (fantino): "E' giusto fermare tutto il calcio. A livello pratico non risolve niente ma serve a creare sensibi-

e buttiamo le chiavi. Il "buonismo" non porta a nulla ed in Italia viene applicato a dosi industriali.

Se poi si vuole proseguire a farci del male, non fermando per lungo tempo il campionato, mi viene in mente l'idea di far disputare le partite a porte chiuse, o di vietare le trasferte, almeno fino a quando non siano state trovate delle soluzioni adeguate. E' penalizzante per società e tifosi (veri) ma è necessario estirpare il bubbone.

Non sono ottimista circa l'esito positivo di questo problema, perché credo che non ci sia mai stata una volontà vera di farlo. In fin dei conti tutti, o almeno le

parti interessate, conoscono le frange delinquenziali e non è mai stato fatto nulla di concreto per isolarle. Da qui il mio personale allontanamento da un mondo che amavo, per dedicarmi agli altri sport che, credetemi, sono altrettanto belli e spettacolari.

Dopo i tragici eventi di Catania anche la trasmissione sportiva di **Tele Iride Zona Gol** - condotta da Luca Paladini - sceglie di realizzare una puntata speciale per riflettere e aprire il confronto su questo momento tragico del calcio italiano. Alla puntata di martedì prossimo, in onda come settimana alle ore 21.30.

Una decisione presa dal direttore di Tele Iride, **Marco Talluri**, che ha commentato: "L'uccisione di Raciti è soltanto l'ultimo tra gli allucinanti episodi che si verificano nel mondo del calcio. Un ambiente sempre più lontano dal concetto di sport. Come emittente comunitaria sentiamo il dovere di convocare tutti gli attori del calcio che ci riguarda da vicino, quello dei dilettanti, per poter con loro, in occasione di ZonaGol, confrontarsi sulle vere tematiche che fanno del calcio italiano non un momento di aggregazione sociale, ma una vergogna nazionale".

CARRIERE
DI FIRENZE

02/02/2007

«Gli ultras non c'entrano»

Sostiene Balestri, di Progetto Ultra:

«Erano ragazzotti attratti dalla violenza»

SANDRO BOCCHIO

INCREDULO. E pronto a difendere se stesso. Il mondo ultras ha assistito in diretta e senza parole a quanto stava capitando venerdì sera intorno allo stadio Massimino a Catania. Incredulo per la violenza sfociata nella morte dell'ispettore capo Filippo Raciti. Pronto alla difesa perché la sensazione è comune in tutta Italia: ci sarà un giro di vite e i primi a essere colpiti saremo noi. Lo si percepisce scorrendo le pagine di vari «muri» dei tifosi. Lo sconcerto, unito alla comprensione del dolore della famiglia dell'agente, è il sentimento predominante. «Molti non si riconoscono in quanto è successo», sottolinea Carlo Balestri, responsabile di Progetto Ultra, centro motore del torneo antirazzista di Montecchio («In dieci anni siamo passati da 80 a 204 squadre, coinvolgiamo anche gruppi tradizionalmente rivali tra di loro»). Lui è sereno nell'ammettere la conflittualità con le forze dell'ordine («Di certo non c'è amore») ma quanto successo a Catania va oltre: «Non ho mai visto una simile brutalità e pagheremo tutti per queste cose fatte alla minchia». Difficile anche capire - da lontano - le esatte dinamiche. Da alcune parti (che richiedono l'anonimato) si semplifica dicendo: «Attenti, là c'è il tentativo della mafia d'inserirsi, per controllare il territorio». Un'ipotesi che Balestri non rinnega, contestualizzandola: «Ogni curva riflette la realtà del proprio ambiente. Ci può anche essere qualcuno che ha a che fare con la mafia. Ma io lo vedo più come difesa del territorio: i catanesi aspettavano i palermitani, che sono arrivati dopo più di un'ora, con la tensione ormai salita

«Vogliamo cambiare questo calcio che non ci piace». Iniziativa degli juventini: una mail per arrivare a un confronto con il governo

alla stelle». Fornendo, al tempo stesso, un'altra possibile chiave di lettura: «Ho visto molti ragazzini coinvolti negli incidenti, gente che non fa parte di nuclei organizzati degli ultras. Penso che manco avessero i biglietti ma che fossero ragazzotti attratti da aspetti più superficiali rispetto alla partita, a cominciare dalla violenza fine a se stessa. Un mordi e fuggi nato sul momento. Tipo: andiamo a fare casino, che non c'entra nulla con il mondo ultras».

Un mondo che fa una fatica bestiale a strapparsi di dosso l'etichetta legata alla violenza. Un agguato, una rissa, una scazzottata cancellano il tentativo di un mondo parallelo di solidarietà, umana e finanziario economica. Quella che porta gli ultras ai gemellaggi intergruppo oppure alle raccolte benefiche. Di queste, tra le tante, l'ultimo esempio che vale citare è quello dei sampdoria di San Fruttoso, sostenitori di un «Progetto tsunani». Lo scorso anno ha prodotto 8.800 euro per acquistare materiale scolastico da destinare alle località di Ranong e Chiang Mai e in quest'ultima, nel 2007, si costruirà un campo di calcio da dedicare alla memoria di Paolo Mantovani. I tifosi del Genoa, invece, sono coinvolti in «Genoa for children», iniziativa che porta allo stadio 700 bambini dai 7 ai 13 anni, seguiti da educatori e insegnanti volontari («Al derby entriamo e usciamo insieme con i sampdoria, penso accada solo qui» sottolinea Leo Berogno, presidente del-

l'associazione di club genoani). I sostenitori dell'Empoli, infine, aiutano il reparto pediatria dell'ospedale cittadino, il Mayer di Firenze oppure la popolazione del Chiapas messicano, continuando l'opera di Emiliano Del Rosso, capo dei Desperados, morto in un incidente stradale nel dicembre 2004. Un funerale, il suo, impresso nell'inconscio collettivo ultras: celebrato sul prato dello stadio Castellani, alla presenza di delegazioni provenienti da tutta Italia. «La gente deve capire che gli ultras vivono dei valori, amano il calcio e la propria squadra - sottolinea Athos Bagnoli, presidente del coordinamento dei tifosi di Empoli -. In più si vive la solidarietà in contrapposizione al calcio inteso come business, come giocatori copertina buoni solo per le veline. Gli striscioni che compaiono nelle curve «No al calcio moderno» e «No al sabato» richiamano al calcio di una volta: più dilettantistico, più aggregativo. Catania? Questi non sono figli degli ultras: isoliamoli e facciamoli sparire».

Un modo ci sarebbe: provare a coinvolgere le frange più consapevoli in un progetto-calcio. Il decreto Pisanu è stato avvertito in tutti i modi («Anche il tifoso normale ha problemi con biglietti nominativi, tornelli, perquisizioni», ricorda Bagnoli) anche perché le rappresentanze dei tifosi si sono sentite escluse e scavalcate. «Questo decreto ha avuto solo l'effetto di compattare il mondo ultras per contrapposizione - aggiunge Balestri -

, soprattutto nei confronti delle forze dell'ordine. Il pandemonio salta fuori quando ci si va a contrastare per il territorio con la polizia, che magari ti obbliga ad attese interminabili e ti fa perdere la partita. Al nostro interno, comunque, il dibattito c'è e va avanti. E' cominciato dodici anni fa, dopo la morte di Spagna (Vincenzo Spagnolo, ucciso nei pressi del Ferraris poco prima di Genoa-Milan, ndr) e prosegue oggi. La nostra linea è contro coltelli, bombe carta, vandalismi, violenza da venti contro uno. E poi c'è la critica contro il calcio moderno, contro la sua commercializzazione, contro le leggi repressive, contro il caro biglietti. Noi abbiamo parlato quattro anni fa dell'autonomia degli arbitri, mi sembra sia diventato un discorso di grande attualità di questi tempi...». Che fare, allora? «Prendere una posizione a livello nazionale per essere più coinvolti al momento delle decisioni - chiede Bagnoli -. Il tifoso non viene mai nominato, tutto viene sempre deciso sopra la sua testa. Noi vogliamo sedere a un tavolo con Coni e Federcalcio per poter far conoscere le nostre idee». Il tentativo che è partito proprio da Torino, sull'onda dei fattacci di Catania. Se ne fa motore Fabio Germani, responsabile degli ultras della Juventus nella curva Scirea sud. Ha attivato una casella postale (comitatoultras@libero.it) dove inviare suggerimenti e proposte. Saranno raccolte come documento base di un convegno nazionale in cui coinvolgere gli ultras di tutta Italia, per poi presentare le proprie soluzioni al governo. Parlarsi fa sempre bene. Questo può essere un primo (piccolo) passo per un palone nuovo.

VA BENE, è la medicina amarissima che si manda giù per cercare di guarire. Dopo i fatti di Catania, il calcio non poteva aspettarsi un buffetto sulla guancia e un paterno invito a mettere la testa a posto, a darsi una ripulita dall'odio e dal sangue. Tanto meno poteva aspettarselo dopo le pessime esternazioni di Matarrese, cui conviene dimettersi per decenza prima di combinare altri guai. È grottesco (ma anche sintomatico) che i presidenti del calcio campione del mondo si facciano rappresentare da un personaggio del genere.

Passiamo alle cose serie, i provvedimenti usciti dalla conferenza stampa del ministro Amato. Vanno bene, lo ripeto, e capisco il momento particolare, la richiesta diffusa di sicurezza, di ordine pubblico rinforzato. Però il calcio, come tante cose, è anche convivenza civile, trasmissione di valori che si danno per scomparsi ma tenacemente da qualche parte resistono. Trovo solo norme repressive, niente di preventivo, di costruttivo, di educativo. Non compete al ministero dell'Interno, si dirà. Certamente no. Infatti mi aspettavo qualcosa di più da quello dello Sport, magari d'intesa con Fioroni. Qualcosa che mi facesse sperare che un bambino che oggi ha nove anni tra altri nove non tirerà una bomba carta né a un poliziotto né a un tifoso avversario. Arriveranno più in là certe iniziative, forse. Non sono progetti che si fanno in pochi giorni. Mi va bene l'osservatorio sulla comunicazione sportiva, legato al progetto di traghettare dalla cultura del nemico a quella dell'avversario, ma serve altro, di più. Per intanto, guardiamoci allo specchio tra di noi. Gli aspetti salienti, le novità vere sono due: il divieto di vendere blocchi di biglietti per le trasferte per scoraggiare gli esodi (spesso pericolosi) del tifo organizzato e, novità più difficile da gestire, partite a porte chiuse ovunque tranne che negli stadi in regola con il decreto Pisanu. Sono quattro in tutta Italia: Roma, Palermo, Torino e Siena, ma possono diventare di più a causa del divieto alle trasferte dei tifosi. Sabato si ricomincia, ma intanto si intravede un campionato assolutamente anomalo, qualcosa di mai visto.

SEGUE A PAGINA 21

(segue dalla prima pagina)

PPRIMA di Catania, il decreto Pisanu era criticato da molte parti: inefficace e lacunoso erano gli aggettivi più usati. Sì, ma solo perché applicato in modo monco, ha replicato il diretto interessato. Ora il suo decreto viene riproposto e potenziato (vedi diffida preventiva anche per i minori, su cui ho qualche dubbio ma aspetto di vederci più chiaro).

I dubbi maggiori li ho sugli stadi chiusi. Fermo restando che i biglietti nominali, fin qui, sono stati un buco nell'acqua e che molti normali cittadini hanno smesso di andare allo stadio per la lunghezza delle code. Gli stadi che resteranno chiusi hanno avuto deroghe, o problemi oggettivi. Non credo che in tutti gli altri stadi d'Italia abbiano fatto i furbi sperando nella solita conclusione all'italiana. Chi li metterà di corsa in regola, adesso, visto che nessun club è proprietario dell'impianto? Ma è la generalizzazione che non mi piace, forse perché mi interessano più le per-

sone delle cose. Non è lo stadio, più o meno a norma, che dà il certificato di buona condotta a una tifoseria o a una città. È, appunto, la condotta, il modo di occupare e vivere lo stadio. È salire o scendere da un bus senza sfasciarlo. È tifare per i propri colori senza insultare gli avversari né aggredire i poliziotti.

Questi posti non stanno su Marte, ci sono anche in Italia e anche in Serie A. Basterebbe chiedere a un poliziotto, di quelli che ogni domenica sono sui campi, se ritiene più a rischio lo stadio del Chievo che non ha i tornelli o l'Olimpico che ce li ha. Chi non ha colpe né precedenti, sul fronte dell'ordine pubblico, paga come chi ne ha parecchi. L'innocente vale il pregiudicato.

Allo stesso modo, uno stadio chiuso toglie la droga festiva agli scalmanati, che avranno modo di riflettere, ma anche il divertimento a un sacco di brava gente. È fin troppo ovvio dire queste cose, ma vanno dette con molta serenità, forse anche con la stanchezza di chi va per stadi da più di cinquant'anni e molti discorsi gli suonano già sentiti, molte situa-

zioni già viste. Dunque, le trasferte degli ultrà, spesso spedizioni paramilitari, non sono vietate ma rese piuttosto problematiche, perché vietare la vendita in blocchi di biglietti ha l'effetto di sciogliere il gruppo, o almeno di renderlo meno compatto (anche in caso di disordini).

A parte un accenno della Melandri sulla rescissione dei legami con gli ultrà da parte dei club, resta irrisolto il problema degli ultrà casalinghi. Altri ne sorgono, di tipo economico, di fronte ai cancelli chiusi: gli abbonamenti da rimborsare, per esempio. Ma sui problemi economici voglio sorvolare, c'è gente pagata per pensarci. Voglio solo aggiungere che non sono gli stadi chiusi la migliore reclame per riportare le famiglie alla partita. Sono gli stadi aperti, ripuliti dalla violenza di ogni tipo e colore, sicuri, festosi. Con o senza steward, è poco importante adesso. Se all'inglese o alla tedesca, idem. Serviva un giro di vite. Eccolo. Norme nuove o rilucidate. Eccole. La medicina è amara ma bisogna mandarla giù, e poi ogni tanto controllare se è scesa la febbre.

LA REPUBBLICA
6/02/2002

GIRO DI VITE GIRO DI SOLDI

OLIVIERO BEHA

Molti no, alcuni dei quali almeno discutibili, e pochi sì: il lunedì anche simbolico del calcio italiano per una nuova settimana è possibilmente un nuovo modo di intenderlo e di gestirlo produce quello che in qualche modo si immaginava. Non il topolino delle altre volte, e del resto la tragedia di Catania, le reazioni, il pathos di un funerale naturalmente subito ingoiato dal circo mediatico, non potevano ridursi a uno scherzo.

segue a pagina 27

SEGUE DALLA PRIMA

Ed'altro canto gli interessi mai tradotti in slogan dal presidente della Lega calcio, Matarrese, premevano eccome, a partire dai diritti tv che corrono e che sono la vera quintessenza del baraccone. Ma mentre ricondurre il calcio giocato nei binari dei pochi stadi omologati (a proposito, siamo sicuri che nello stadio più a norma, l'Olimpico di Roma, in stato di emergenza un'autoambulanza circoli con facilità?), costringendo gli altri ad adeguarsi, è davvero l'unica strada pratica da imboccare un tratto per volta, non si può dire lo stesso dello stato di polizia cui si sta per affidare il mondo rotondolatrino.

L'obiettivo di disincatenare gli anelli di una catena che ha ormai strangolato la vivibilità del pallone è sacrosanto, e parte dal separare gruppi a rischio tra di loro, e ultras dai club, per arrivare all'impossibilità di procurarsi biglietti da trasferta in contingenti pericolosi. Aggireranno temo la norma. Ma è la diffida preventiva, quel «daspo» acronimo delle misure che permettono alla polizia di intervenire prima della partita, decidendo di dirottare il tifoso minaccioso altrove ad arbitrio del funzionario, che lascia più che perplessi e che scatenerà di sicuro altre polemiche: se siamo tutti eguali, non c'è sospetto di incostituzionalità sia pure «a fin di bene»?

Per i sì, per le misure che invece riguardano il futuro, la comunicazione, la scuola, bisognerà vedere se dopo secoli di impreparazione si riuscirà a risalire la corrente. Quel che è certo è che all'opinione pubblica premeva intanto e subito sapere «quando si sarebbe ripreso a giocare»: adesso lo sa, la pausa sta finendo. E neppure questo può stupire davvero.

Lo dimostra in tale contesto appunto l'eroico e sbeffeggiatissimo Matarrese, il quale, dimentico del suo dna democristiano, prima delle decisioni del vertice aveva pensato bene di dire la sua, che in realtà era assai probabilmente la «loro», cioè il pensiero di parecchi presidenti che lui rappresenta: «Lo spettacolo deve continuare». È stato un modo sbagliato di rompere la coltre di ipocrisia che si era e si è stesa su questa vicenda, come se di colpo la bacchetta magica in morte del povero ispettore capo potesse azzerare lo stato del pallone per ricominciare da capo, ma è indubbio che non fare i conti con il principio di realtà porterà la politica e la politica sportiva a sbattere contro un muro. Nonostante il giro di vite senza precedenti. Perché non ipotizzare quello che in molti pensano e che Matarrese ha esternato maldestramente, e cioè che un paese calciodipendente

non sopporta più di tanto l'astinenza e presto, già mentre leggete, sta ricominciando a ruminare per Totti e compagni? Davvero si pensa che un dramma possa come un mistero doloroso rimettere le cose a posto, riordinare gli stadi, restituire al pallone la sua anima ludica di partenza?

Perché vedete, il punto è che ormai da un pezzo ciò che è vissuto come calcio è un'altra cosa, che mantiene in vita l'attesa, il desiderio, l'emotività, la partecipazione stimolate dal calcio, ma non è più la cosa di cui si sta parlando. Il calcio che doveva servire (a mo' di oppio per una religione rotondolatrino) a mettere in scena una guerra simbolica, è semplicemente diventato il teatro di una guerriglia reale di cui constatiamo gli effetti, in una società che ha ridotto al lumicino lo spazio simbolico per quasi tutto. Quindi il Duomo di Catania ospita un funerale che sarebbe stato lo stesso in altre circostanze criminali ma che qui celebra il suo cortocircuito perché il morto è morto come sarebbe morto in una rischiosa operazione di polizia in una società violenta che si dovrebbe «distrarre» con il calcio, nel quale invece si muore nello stesso modo: il mondo del pallone è diventato il fusibile di questo cortocircuito, e purtroppo alla lettera Raciti ma tutti i morti e i feriti recenti lo testimoniano.

Adesso si riparte con queste misure, assolutamente indispensabili e certamente tardive, che andranno verificate nel tempo. Ma è impensabile che uno sforzo molto maggiore non venga fatto in direzione di una Rifondazione generale dell'idea di sport e di spettacolo sportivo per le nuove generazioni, con la consapevolezza che il veicolo di comunicazione positivo o negativo rappresentato in primo dal calcio forse oggi non ha eguali nella società contemporanea, perlomeno in Italia. Quanto all'altro bersaglio delle critiche in parte giustamente scandalizzate per le dichiarazioni di ieri a cadavere caldo, oltre al proclama becero ma non ipocrita di Matarrese, e cioè Caruso e la sua esternazione sui morti di serie A e di serie B e sui poliziotti impreparati, sicuramente poteva e doveva esprimersi meglio. Ma il discorso su tutte le morti che contano ugualmente non mi pare una bestemmia pronunciata contro Raciti ma casomai il richiamo a maggiore attenzione per gli altri morti lasciati in penombra, e la nota sull'impreparazione dei poliziotti rimanda invece alla stessa sacrosanta logica con cui in tanti, ministri compresi, oggi lamentano la presenza dei servitori dello stato in divisa negli stadi Vietnam invece del servizio d'ordine degli steward pagati dalle società di calcio e addestrati per questo e nel vertice lo dicono con chiarezza. Ma anche tale difficoltà di comunicazione, e poi l'immediatezza con cui si fraintende e si specula sul fraintendimento in termini politici di schieramento, è l'ennesima conferma di un ritardo culturale, di una sottovalutazione di un fenomeno barbaro e onnivaso come quello evidenziato da una morte che c'entra sì con il calcio ma proprio come tutto un modo di vivere c'entra con il calcio, in una reciprocità che spaventa.

La domanda che ci conduce alla prossima giornata di campionato un po' «normale» e un po' a porte chiuse ma tutto regolarmente in tv, è comunque: vinceranno il dolore e la preoccupazione, oppure l'ansia tifosa che rincara una dose venuta a mancare per un turno «solo» perché c'è scappato il morto? E temo che non siano i vertici di governo che possano e debbano rispondere a una domanda simile.

www.olivierobeha.it

L'UNITÀ

5/02/2007

Il governo progetta stadi "aperti" e privatizzati

di FEDERICA RE DAVID

ROMA — O si risponde subito con una forte presenza delle istituzioni politiche e sportive, o non se ne esce più: proprio perché si partiva da questa convinzione, il vertice di ieri a Palazzo Chigi, preparato da una lunga serie di contatti incrociati, è filato liscio. Con una compattezza assoluta nel governo, fatto piuttosto inedito di questi tempi, e fra governo stesso, Coni e Fgci. Aperta dal sottosegretario Letta e proseguita dagli interventi dei ministri Amato e Melandri, del sottosegretario alla Giustizia Scotti in rappresentanza del febricitante Mastella, del presidente del Coni Petrucci e dal commissario della Fige Pancalli, la riunione (presenti

anche il viceministro dell'Interno Minniti e il sottosegretario allo Sport Lolli) è andata avanti su due direttrici: un decreto legge per affrontare l'emergenza e un disegno di legge per modificare sostanzialmente la situazione.

Il decreto, che verrà varato domani da un Consiglio dei ministri straordinario, si occuperà di accentuare le misure repressive e preventive. Integrando sostanzialmente, sì, il pacchetto Pisanu, ma senza buttarlo a mare: anzi, imponendo l'attuazione immediata delle norme inattuate. Ma siccome, ne è convinta Giovanna Melandri, la soluzione sta in un investimento a lungo termine sulla fruizione degli stadi e sull'educazione di chi li affolla, il ddl si porrà una prospettiva diversa. Partendo da un progetto su cui il ministero delle Sport sta già lavorando da tempo: «Trasformare gli

stadi, perché non siano più quelle cattedrali nel deserto, quei fortini oggi sempre più assaltati dagli ultrà. Renderli luoghi sicuri, da cui le famiglie non scappino più, ma dove piuttosto scelgano di andare a passare il loro tempo libero. E non solo per assistere alle partite di calcio». Dunque, musei, palestre, punti di vendita del merchandising. Il tutto, ovviamente, gestito da privati. Non necessariamente, anzi difficilmente, da un singolo, ma magari da grandi società di investimenti.

Comunque, con un aiuto da parte dello Stato sotto forma di crediti agevolati e di sostegno ad altre attività di reperimento dei fondi. E' chiaro che all'interno di queste nuove strutture

la sicurezza non dovrà più essere garantita da poliziotti in assetto di guerra, ma dovranno essere gli stessi gestori a farsene carico. E questo è un punto fermo per il Viminale, stanco di impiegare decine di migliaia di agenti con grave rischio per loro e pesanti oneri economici per lo Stato. Oltre alla dispersione di energie che potrebbero essere impegnate altrove. Dunque toccherà ai tanto evocati steward all'inglese, occuparsi del delicato compito di accogliere i tifosi e nello stesso tempo vigilare sulla loro incolumità sanzionando i comportamenti scorretti. La questione, ovviamente, è delicata e il governo ha intenzione di studiarla a fondo, perché «non è che si possono prendere delle persone e caricarle di poteri di polizia così su due piedi». Bisognerà quindi lavorare molto sulla loro formazione e sulla definizione dei limiti del loro agire.

IL MESSAGGERO

6/22/2007

Subbitto in campo

di Antonio Maglie

ROMA - La serie A riparte sabato e domenica ma con gran parte delle partite a porte chiuse. Il giro di vite è cominciato ieri, a Palazzo Chigi, in un vertice teso, segnato dalla commozone per i funerali di Filippo Raciti e anche dalla rabbia per la morte assurda di un giovane uomo. Riecheggiavano nella sala della sede del Governo le parole della vedova: «*Filippo era un educatore, un educatore alla vita. Vorrei che fosse un educatore anche nella morte*». Scuro il volto del ministro dell'Interno, Giuliano Amato; scurissimo il capo della Polizia, Gianni De Gennaro che ai funerali non era riuscito a trattenere le lacrime. «*Non mando più i miei uomini allo sbaraglio*», ha detto agli uomini del calcio.

Il presidente del Coni ha capito e ammesso: «*La morte di un poliziotto a livello di immagine cancella un Mondiale vinto*». Da quella ammissione in poi il vertice è andato avanti sino alla conclusione finale: il varo dei provvedimenti ampiamente anticipati nella giornata di domenica, con conseguente riavvio del campionato. Mercoledì si svolgerà un Consiglio dei Ministri straordinario per l'approvazione del decreto che renderà immediatamente operative le nuove norme. Da un punto di vista tecnico c'è lo spazio per far ripartire il campionato. Una medicina dura, quella dosata a Palazzo Chigi; si spera che possa essere utile. Alcuni interventi arriveranno più tardi perché tirano in ballo i codici penali e di procedura penale. Lo ha sottolineato il sottosegretario alla Giustizia, Luigi Scotti (il ministro, Clemente Mastella, è stato colpito da un improvviso attacco influenzale): si sta valutando la definizione di reati un po' più specifici da stadio con l'accentuazione delle pene. E il rito direttissimo, che è l'architrave del sistema inglese (condanna nel giro di 48 ore), potrà arrivare con un intervento organico.

I fatti di Catania obbligavano a interventi immediati conditi da provvedimenti più strutturali come la legge delega con la quale il ministro dello sport, Giovanna Melandri, intende ri-sistemare la materia degli stadi

virando decisamente verso la privatizzazione. Il decreto disporrà: che si giochi a porte aperte solo negli stadi che rispettano il decreto Pisanu; che non vengano venduti biglietti a blocchi alla società ospitata per evitare le trasferte dei gruppi organizzati; che il Daspo, il divieto di accesso agli impianti sportivi, assuma i caratteri di un provvedimento preventivo e come tale potrà colpire i minorenni con obbligo, per chi ne è colpito, di essere impegnato nelle ore delle partite in lavoro socialmente utili (pulizie di scritte offensive, di gabinetti pubblici, eccetera); che la flagranza differita sia estesa da 36 a 48 ore. Infine, saranno predisposte norme per regolare i rapporti tra società e tifoserie.

La Pisanu verrà anche modificata. Nel mirino di Amato sono finiti i troppi stadi che hanno

abbassato la capienza sotto i 10.000 spettatori per evitare l'applicazione del decreto in vigore (clamoroso il caso del Bentegodi: in

A ha la capienza normale, in B è stata abbassata sotto i diecimila). «*Una beffa*», ha detto il ministro. Ebbene, la soglia della capienza verrà abbassata: tra i 5 e i 7.000 spettatori. Ma verranno anche adottati provvedimenti per gli stadi piccoli che hanno comuni problemi di sicurezza. Resta affidato ai Prefetti il potere di stabilire la disputa a porte chiuse di partite particolarmente a rischio.

Un gruppo di provvedimenti urgenti provvederà a proporli il Ministro Melandri. Con uno il ministro punta a vietare i rapporti economici, finanziari, lavorativi tra società e club di tifosi. Con un altro verrà istituito un osservatorio della comunicazione sportiva

«*per collaborare alla trasformazione della cultura del nemico nella cultura dell'avversario*». Prenderà, invece, la forma del disegno di legge la riforma del regime degli stadi. Il ministro Melandri che firmerà la legge-delega intende spingere sulla privatizzazione. In futuro la sicurezza all'esterno verrà garantita dalle forze dell'ordine e all'interno dagli steward (una scuola per istruirli verrà istituita presso il Coni). Si ricomincia da qui. La medicina è amara ma il messaggio della vedova Raciti è un simbolo di speranza.

CORRIERE DELLO SPORT

6/02/2007

AMATO

Non mando più i miei uomini a rischiare la vita in stadi come Catania

ROMA - «Non mando più i miei uomini a rischiare la vita in stadi come quello di Catania». Giuliano Amato il Ministro dell'Interno spiega così la sua intransigenza sulla chiusura degli stadi che non rispettano il decreto Pisanu. Aggiunge: «Qualcosa in quel provvedimento va corretto, come la canalizzazione delle tifoserie». Poi spiega il divieto di vendere blocchi di biglietti alla società ospitata: «Dobbiamo rompere con la regola del branco».

Il Ministro dice che toccherà «all'Osservatorio fare la valutazione degli stadi» e che il blocco delle trasferite renderà inutile la presenza di ampi parcheggi per gli ospiti «aumentando così il numero degli stadi a norma» (Cagliari, ad esempio). L'affondo dialettico più duro Amato lo riserva ad Antonio Matarrese: «Quella donna (la vedova di Raciti, n.d.r.) non ha diritto di sentire certe cose disseminate che ci è parso di capire a una prima forse sbagliata lettura».

a.m.

MELANDRI

Si volta pagina. Ora dentro gli impianti club e steward gestiranno la sicurezza

ROMA - «Si volta pagina». Giovanna Melandri è soddisfatta dei risultati del vertice di Palazzo Chigi. In questi giorni ha coordinato il lavoro di tre staff (Interno, Giustizia e Sport) per giungere alla sintesi di un pacchetto di provvedimenti. Lei ha concentrato gran parte della sua attenzione sugli stadi, uno dei temi di quelle riforme strutturali (insieme ai diritti televisivi e all'aggiornamento della Legge 91) al centro del programma sin dal momento dell'insediamento del governo.

Questo il commento del ministro: «Il sistema di governo degli stadi non funziona più. Ora i comuni sono proprietari, le forze di polizia garantiscono l'ordine pubblico e le società sono deresponsabilizzate. Nel medio periodo bisogna redistribuire oneri e onori e abbracciare un modello che è ormai di tipo europeo: all'esterno l'ordine pubblico deve essere garantito dalle forze dell'ordine, all'interno devono provvedere gli steward».

a.m.

PETRUCCI

Non siamo noi dello sport al centro del mondo: prima di tutto c'è l'ordine pubblico

ROMA - «Noi pensiamo di essere sempre al centro del mondo. Ma non è così, non siamo il motore di tutto e in questo momento prima di ogni altra cosa viene la sicurezza». Gianni Petrucci ha dovuto lavorare di bulino per anticipare lo sblocco del campionato. Perché il Governo avrebbe voluto attendere un'altra domenica. Con cautela ha spiegato che ci sono spinte, interessi, esigenze. Alla fine, Amato ha ceduto ribadendo allo stesso tempo che sulla chiusura degli stadi non a norma non avrebbe accettato deroghe. Spiega il presidente del Coni: «Noi vogliamo riaprire gli stadi ma in condizioni di sicurezza». Ma non solo: il Coni ha chiesto che il nuovo regime degli stadi che il ministro Melandri sta mettendo a punto, venga esteso anche agli altri sport professionistici (basket e pallavolo). E il ringraziamento più caloroso Petrucci lo ha rivolto al Capo della Polizia, Di Gennaro: «Per tutto quello che fate per il mondo dello sport».

a.m.

PANCALLI

Avevo detto: per riaprire servono norme drastiche. Ci sono. E io ho fiducia

ROMA - «Se arriverà il decreto, ci saranno i tempi tecnici per riavviare il campionato». In poche battute, il commissario della Federcalcio, Luca Pancalli, anticipa una decisione che verrà presa soltanto giovedì. Perché, per ora, vi sono solo dei provvedimenti annunciati.

Sottolinea Pancalli: «Avevo detto che avrei riavviato il campionato solo in presenza di misure drastiche capaci di garantire lo svolgimento delle partite in un clima più sereno. A maggior ragione ribadisco ora questo concetto, dopo le parole della vedova Raciti. Dobbiamo essere capaci di trasformare una grande crisi in una risorsa. Personalmente sono soddisfatto delle scelte del Governo. Sono fiducioso che si possa aprire una nuova pagina, cosa che non riuscì dodici anni fa. E sono convinto che le varie componenti del calcio hanno la maturità per partecipare alla costruzione di un futuro nuovo del calcio italiano».

a.m.

CORRIERE DELLO SPORT

6/02/2004

Lo sport a scuola C'è una destra che sta con Fassino

La Russa e Schifani: «L'educazione è basilare».
Critici D'Onofrio («gesto disperato») e Santanchè

VINCENZO MARTUCCI

L'educazione allo sport fin dalla prima elementare può diventare una legge bi-partisan come propone Piero Fassino dei Ds? Renato Schifani, capogruppo dei senatori di Forza Italia è d'accordo: «Come potrei non essere favorevole a una nuova materia di diritto civico, a insegnare le regole dello sport e della convivenza comune, il rispetto degli altri e l'educazione a una sana competizione? Certo che vedrei in modo favorevole una simile proposta di legge. Così come condividendo le preoccupazioni sul problema, che esula dallo stadio e dal calcio, o da Catania, ma è un problema sociale e culturale di tutto il Paese. Il culto della violenza, che vediamo in altri atroci fatti di cronaca anche di questi giorni, va sottolineato e non può essere sottovalutato. E costituisce sicuramente un altro elemento sul quale ci sarà sempre una convergenza bi-partisan».

CERTEZZA DELLA PENA D'accordo su un'eventuale legge di educazione allo sport e all'educazione civica, e anche dalla necessità di cominciare l'insegnamento sin dai primissimi stadi dell'insegnamento scolastico, Schifani vorrebbe rigide norme per i teppisti da sport: «Le misure vanno bene, ma per questo tipo di reato non ci dovrebbero

essere più libertà processuali, vorrei che la certezza delle pene esistesse nella sua espiazione oltre che nell'entità».

Anche Ignazio La Russa, di Alleanza Nazionale, sarebbe per una volta d'accordo coi Ds: «Su leggi di questo tipo sono e sarò sempre pronto, anche subito. L'educazione allo sport e l'educazione civica sono la base di ogni discorso. Del resto quanto proposto da Fassino segue in scia quanto sostiene anche il presidente del Consiglio, Romano Prodi, che vuol trovare una via comune per combattere il disagio giovanile: un altro campo che ci trova sicuramente d'accordo sul fare le leggi insieme. Ma non buttiamola in politica».

FUTURO PROSSIMO Sottolinea il politico di centro-destra: «Non spostiamo il quadro dagli stadi al disagio dei giovani. Perché quello è anche maggiore Stati Uniti, Francia ed Inghilterra, eppure certe violenze lì non succedono. Perciò, fra 6 mesi-un anno faremo una legge buona e fra 20-15 anni avremo dei giovani educati allo sport e al rispetto degli altri. Ma intanto come garantiremo il rispetto della legge e l'ordine?». Gli emendamenti alla legge-Fassino sarebbero tanti: vero, la Russa? «Mentre un rappresentante della sinistra propone una legge già pronta per passare, bi-partisan, altri hanno fatto dichiarazioni che mettono in discussione le for-

ze dell'ordine. Per cui le ore di lezioni di questa nuova materia da introdurre alle Elementari dovrebbero già diventare il doppio per rieducare i giovanissimi. Al G8 di Genova tutta la polizia, fronte di alcuni eccessi colpevoli e sicuramente da punire, fu bollata come turatrice. Chi glielo spiega adesso ai fcinorosi che il poliziotto non è il nero da abbattere? Chi educa contro l'odio di classe di alcune aree politiche verso il tutore dell'ordine?»

La compagna di partito, Daniela Santanchè, è più dura: «Sono di parere opposto a Fassino. Non diamo tutte le responsabilità alla scuola: sanzioniamo gli atti che dimostrano mancanza di rispetto per le cose degli altri e per le persone. Facciamo come ha fatto Rudolph Giuliani quand'è diventato sindaco di New York: riportiamo alla normalità il livello di convivenza».

DURA CRITICA Francesco D'Onofrio, capogruppo dei senatori dell'Udc, l'altra anima della Casa delle Libertà, spacca l'asse di sostegno alla proposta-Fassino: «Mi sa tanto di gesto disperato. Sono lieto che anche Fassino abbia capito che il problema è serio, ma non è così, con leggi stravaganti, che si affrontano i problemi. E quest'ultimo atto di violenza ci deve far riflettere su come è degradato il senso della appartenenza alla nostra società civile».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

5/02/2007

Tutti contro Matarrese

ROMA - Parole tutte di sdegno e di condanna, unanimi dal mondo dello sport, trasversali ai partiti, determinate dal mondo del lavoro. C'è una sollevazione corale contro le dichiarazioni del presidente della Lega, Antonio Matarrese, sulla sospensione dei campionati e «sui morti che fanno parte del sistema».

Il via alle critiche dal mondo dello sport. Durissima la reprimenda del Coni. «Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano - si legge in una nota del Foro Italo - a seguito di alcune dichiarazioni rilasciate dal Presidente della Lega Nazionale Professionisti, Antonio Matarrese, e riportate da un quotidiano, nell'esprimere sconcerto ed indignazione per i contenuti gravemente offensivi, prende le immediate distanze dai concetti espressi, rinnovando alla Famiglia Raciti i sentimenti del più profondo cordoglio a nome dello sport italiano».

Altrettanto dure nella sostanza le dichiarazioni di Giovanna Melandri, ministro dello sport: «Le parole del presidente della Lega Calcio Antonio Matarrese, semplicemente, sono incommentabili. Le parole che, a mio giudizio, in queste ore meritano un commento pieno di commozione e rispetto sono quelle della signora Raciti. Parole colme di dolore, ma anche di grande dignità e forza e che ci spronano ad agire».

Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, da Lussemburgo usa parole di ferma condanna contro le frasi di Matarrese: «È una posizione folle». E continua: «Commenti inaccettabili, i provvedimenti del Governo andranno nella direzione di rendere concreta questa inaccettabilità, con l'obiettivo di riportare il calcio ad essere uno sport». Lapidario il ministro degli Interni, Giuliano Amato: «Ho sentito cose disseminate, anche se si è sostenuto che la prima lettura era sbagliata...».

«Le parole di Matarrese sono sbalorditive». È il commento di Pietro Folena, presidente della commissione Cultura della Camera, competente anche per lo Sport, alle dichiarazioni del presidente della Lega calcio. «Mentre si svolgono le esequie di Raciti - aggiunge il deputato - il presidente della Lega non ha di meglio che parlare di spettacolo che deve continuare, di industria del calcio e di morti che fanno parte del sistema. Il calcio, checchè ne pensi Matarrese, non è solo un'industria ma soprattutto un gioco e di fronte a fatti come quelli di Catania non solo è giusto fermarsi, ma è giusto che prima di tutto le società si assumano le proprie responsabilità e poi che la politica trovi gli strumenti più idonei alla prevenzione e alla repressione della violenza. Bene ha fatto Pancalli a decretare lo stop. Spero che vi siano società che smettano le affermazioni del presidente della Lega».

«Non ho sentito direttamente la dichiarazione di Matarrese, ma non sono d'accordo».

Così il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, ha risposto ai cronisti che gli chiedevano un commento sulle affermazioni del presidente della Lega Calcio. Montezemolo ha poi fatto riferimento all'incidente avvenuto 13 anni fa tra Genoa-Milan, quando morì un giovane: «Mi sembra che allora - ha detto - i responsabili dello sport, del calcio, erano più o meno gli stessi. Il che dimostra che bisogna veramente voltare pagina in tutti i sensi e pensare che è veramente inaccettabile quello che sta avvenendo. Una volta si andava allo stadio volentieri, oggi non è più così e quindi credo che ognuno debba farsi un'esame di coscienza. Ho molto apprezzato che sia stato fermato il campionato, ma adesso non bastano incontri, comitati, summit, bisogna prendere la decisione di far rispettare una serie di valori, ripristinare il senso dello sport con l'impegno di tutti».

«Nel calcio i morti sono parte del sistema? Se Matarrese ha detto questo vuol dire che gli è scappata una cretineria. I morti non fanno parte del sistema e sono una cosa sbagliata». Lo ha

detto il presidente del Palermo, Maurizio Zamparini, commentando le parole del presidente della Lega Calcio, Antonio Matarrese. «Altro discorso va fatto sull'idea di fermare il calcio. In questo sono d'accordo col presidente. Ho trovato giusto sospendere le partite per una giornata in segno di lutto ma dare la colpa di ciò che è accaduto al calcio è sbagliato. Le cose da fare sono altre. Occorre individuare i colpevoli, punirli con pene certe: se chi picchiasse le forze dell'ordine si prendesse 10 anni di carcere le cose cambierebbero».

L'europarlamentare Nicola Zingaretti e il deputato Massimo Donadi, chiedono esplicitamente le dimissioni di Matarrese. Ha dichiarato Zingaretti «La

teoria del presidente Matarrese, secondo cui le vittime della violenza farebbero parte del "sistema del mondo del calcio hanno fatto il giro d'Europa. Hanno fatto fare al nostro Paese una ennesima brutta figura. Già è grave ciò che è successo a Catania, con le immagini degli scontri messe in onda dalle tv di tutto il mondo; ora ci mancava il presidente della Lega Calcio. Credo sia davvero opportuno dare un segnale forte, che solo le dimissioni di Matarrese possono dare». Altrettanto chiare le parole di Donadi: «La Lega calcio si sente ancora rappresentata da Matarrese dopo le gravi e inaccettabili dichiarazioni che ha reso alla stampa? Se così non fosse, come ci auguriamo, allora sarebbe un bene per tutti che ne chiedesse le immediate dimissioni. Ben diverso è il tenore delle risposte che le istituzioni devono dare di fronte alla violenza, ed appare assolutamente encomiabile il commissario della Federcalcio, Luca Pancalli, che dopo due ore dalla tragedia non ha esitato a bloccare i campionati».

CARRIERE DELLO SPORT

6/02/2002

Il presidente della Lega: «Sono stato frainteso»

MILANO - Il presidente della Lega calcio aveva rilasciato queste dichiarazioni a Radio Capital, poi riprese da «la Repubblica»: «Il calcio non può chiudere, i morti sono parte del sistema (...) La Fiat per rilanciarsi non si è certo fermata (...) Noi siamo addolorati, ma lo spettacolo deve continuare. I morti del sistema calcistico purtroppo fanno parte di questo grandissimo movimento che le forze dell'ordine ancora non riescono a controllare(...) Il calcio non si deve mai chiudere. E' la regola principale: questa è una industria che paga i suoi prezzi. Si può pensare che un'industria chiuda i

suoi impianti e poi li riapra chissà quando?»

Queste parole hanno innescato le reazioni del mondo politico e sportivo. Matarrese ha poi tentato di giustificarsi, di correggere il tiro. Rientrato a casa, a Bari, dopo dieci giorni trascorsi in ospedale per una polmonite, ha respinto tutte le accuse: «Ma vi pare possibile che una persona della mia età e con la mia esperienza possa dire certe cose? Sono offeso per il solo fatto che si possa pensare che io giustifichi un sistema e una tragedia, ho solo detto che questa morte fa parte di un sistema che non può più stare in piedi, che non si regge più... Non faccio nessuna marcia indietro. E' stato

semplicemente espresso male un mio pensiero. E pensare che ho subito condiviso l'idea di Pancalli di bloccare tutto. Sono qui a piangere una tragedia: quel vecchio sistema che l'ha generata va distrutto. Le cose che ho detto non avevano quel senso, ma un altro: questa tragedia fa parte di un sistema che dobbiamo cancellare al più presto. Prima lo cancelliamo meglio è. Ma quel morto è figlio di quel sistema calcio. Sbagliato. Ho detto io basta, stop, fermiamoci, con Pancalli, perché questo è il momento di presentarci tutti uniti davanti ai problemi, non sparpagliati...»

Matarrese ha poi contrattaccato, accusando la precedente gestione della Lega

calcio: «Intanto, per onestà intellettuale, prendiamoci le nostre colpe. Le società in questi anni hanno solo pensato a vincere sul campo, costi quel che costi. Crisi e investimenti, non hanno guardato oltre, hanno attaccato tutto e tutti, arbitri, palazzo, ecc. La colpa della vecchia Lega è stata quella di non aver agito come comunità, non ha legato niente e nessuno. E' saltato tutto il sistema di una volta: e ora a me tocca rimettere insieme tutto, incollare di nuovo tutte le componenti. Questa tragedia è una mazzata tremenda, e se le società sono pronte a prendersi la loro colpa, spetta anche agli altri assumersi responsabilità».

CARRIERE DEUS SPORT

6/02/2007

IL MIO FOOTBALL

DALL'INCUBO ALLA FAVOLA

JOHN LLOYD

All'inizio degli anni Novanta un'azienda denominata "Philosophy Football" ha iniziato a mettere in commercio per i tifosi di calcio alcune magliette che riportavano impresse alcune frasi di illustri filosofi. Due di queste sono particolarmente in tema. La prima è di Albert Camus (che fu portiere della squadra di calcio dell'Università di Algeri): «Tutto ciò che so in fatto di morale e responsabilità l'ho imparato dal calcio». La seconda è un'espressione del pensatore anarchico russo Peter Kropotkin: «Non basta distruggere: dobbiamo anche saper costruire».

La creazione di "Philosophy Football", un'azienda di successo, per quanto piccola, è il segnale del cambiamento intervenuto nel gioco inglese del calcio e iniziato negli anni Ottanta. Le autorità del mondo del calcio e al governo hanno preso a cuore Camus e Kropotkin: hanno cominciato infatti a considerare il calcio una fonte di moralità e si sono arrovellati a cercare di capire in che modo fare evolvere il gioco in uno sport moderno. Quello non era l'obiettivo immediato di filosofi e studiosi, anche se almeno un famoso studioso inglese, Anthony Giddens, è un accanito tifoso della squadra londinese Tottenham Hotspur; è accaduto però che un numero crescente di persone della *middle class*, intellettuali compresi, ha iniziato ad andare alle partite di calcio. Alla metà degli anni Ottanta ha avuto luogo una svolta per le sorti del gioco: da decenni il calcio era in declino - era parere pressoché unanime che avrebbe finito con l'essere giocato in linea di massima soltanto per la televisione - e invece poi è arrivata la svolta fondamentale.

A tale cambiamento ha contribuito una molteplicità di cose. Prima di tutto alcuni club di calcio hanno voluto rischiare: il calcio non sarebbe morto, poteva essere risuscitato. L'esempio più memorabile è quello del Sunderland Football Club, una squadra della regione nord-orientale dell'Inghilterra, area industriale che durante la Recessione e i tagli degli anni Ottanta aveva sofferto molto e la cui squadra di calcio, un tempo motivo di orgoglio, giocava in modo mediocre di fronte a un pubblico sempre più esiguo in uno stadio in via di decadimento. Invece di soccombere di fronte all'apparente e irreparabile declino, i dirigenti della squadra hanno messo insieme i finanziamenti, li hanno investiti in un nuovo terreno di gioco che hanno ribattezzato "Lo stadio della luce", lo hanno dotato di una capienza di 40 mila posti a sedere, hanno proceduto a quotarlo in Borsa e hanno iniziato a dare la scalata alla classifica. Il loro esempio è stato seguito dalla vicina e più famosa squadra del Newcastle United, anch'essa in declino, e poi una alla volta da cia-

scuna delle squadre più importanti del Paese. Il pubblico è tornato ad assistere alle partite e il gioco è migliorato.

Questo investimento, ovviamente, doveva essere remunerativo e così il prezzo dei biglietti, un tempo relativamente economici, è salito molto. Oggi il prezzo di un biglietto per una partita della Premier (l'equivalente della serie A italiana) è di circa 80 euro, e il costo di un abbonamento per l'intera stagione sfiora i 1.300 euro circa o più. Investire negli stadi significava anche che gli "stand" - letteralmente i posti nei quali il pubbli-

co stava in piedi per tutto il tempo della partita - dovessero essere sostituiti da posti a sedere. Dentro e fuori dagli stadi sono stati aggiunti ristoranti e bar. I tifosi delle squadre in trasferta sono stati sistemati in una sezione precisa dello stadio, lontano dai tifosi della squadra che gioca in casa. Inoltre prima, durante e dopo le partite è stato disposto un ingente dispiegamento di poliziotti incaricati di tenere divise le tifoserie. A mano a mano che ciò si andava trasformando in realtà, le donne - pochissime negli stadi fino a qualche tempo fa - in numero sempre

maggiormente hanno iniziato ad andare alla partita, tanto che oggi costituiscono il 15 per cento del pubblico.

Il calcio è diventato più sicuro: molti giovani della classe operaia - la componente di maggioranza delle tifoserie delle squadre di calcio - non hanno più potuto permettersi di andare alla partita. La loro presenza ha smesso di essere

una costante ed è diventata saltuaria. E con la loro riduzione sono calati di conseguenza anche gli episodi violenti spesso associati alle gang delle quali quei giovani facevano parte. Analizzando il gioco del calcio dagli anni Sessanta agli Ottanta, il Centro di ricerca sul calcio dell'università di Leicester ha scoperto che «in occasione delle singole partite si costituivano e si stringevano alleanze tra gruppi di giovani provenienti dai quartieri popolari e dalle periferie

abitate dalla classe operaia... per i giovani facenti parte di quei gruppi, la loro performance nell'intimidire o sopraffare le tifoserie avversarie e le gang rivali aveva iniziato a diventare addirittura più importante della performance dei calciatori che si supponeva dovessero andare a vedere».

Questo genere di violenza aveva raggiunto l'apice in Inghilterra alla metà degli anni Ottanta, con vasti tumulti e battaglie all'ultimo sangue, tra i quali il famigerato e sanguinoso scontro tra le tifoserie di due squadre di South London, Millwall e Luton, nel 1985. L'allora

LA REPUBBLICA

6/02/2004

capo dell'Associazione Calcio che controlla il campionato fu convocato a un glaciale incontro con Margaret Thatcher, allora primo ministro, mentre circolava la voce che la polizia stava prendendo in considerazione la possibilità di sospendere gli incontri di calcio in Inghilterra per un'intera stagione.

Un calcio più sicuro, dunque, e al contempo molto meno razzista. Quando negli anni Sessanta i primi giocatori di colore avevano iniziato a scendere in campo, erano stati regolarmente accolti da fischi e grida di disapprovazione, qualche volta dai loro stessi tifosi, ma anche da quelli dell'altra squadra. Erano investiti da cori di "rumori della giungla" che avrebbero dovuto puntualizzare che non erano nient'altro che scimmie. Sul terreno di gioco piovevano banane e gli insulti razzisti erano frequenti. In buona misura ci si aspettava che reagissero sopportando con dignità, e molti facevano così. I pochi che davano sfogo alla loro collera, la scontavano poi con un'amplificazione del razzismo al quale erano assoggettati.

Anche questo, per molti aspetti, è un aspetto di cui ci si è iniziati a occupare già negli anni Ottanta. Prima di tutto si costituì un'associazione di tifosi, "Kick Racism out of Football", nella quale confluiscono giocatori (bianchi e di colore), manager, tifosi e altri, alleatisi per cercare di divulgare il fatto che il razzismo non deve aver spazio nel gioco del calcio. In seguito il governo ha iniziato a varare leggi per le quali avere un comportamento razzista diventava di fatto un reato penale. Terzo, sia l'Associazione del Calcio sia i vari club hanno iniziato a punire con severità i tifosi e i giocatori che davano prova di razzismo: di recente la multa comminata a un sostenitore di una piccola squadra di calcio gallese che aveva fatto un commento razzista è stata di 1.300 sterline, pari a circa 1.800 euro. Quarto, e forse più importante, gli

atteggiamenti hanno iniziato a cambiare nel loro complesso: il razzismo in società è stato - ed è sempre più emarginato e respinto, a mano a mano che le successive generazioni di immigrati neri e di colore sono andate integrandosi (con qualche eccezione, in specie nelle comunità musulmane), e quanto più diventavano frequenti e comuni i matrimoni e le amicizie interrazziali.

Pertanto, a livello interno, l'esperienza nel suo complesso è - con qualche problema che ovviamente sussiste qua e là - un successo: la polizia adesso ritiene che

la questione della violenza, un tempo fonte di grandi preoccupazioni, sia oggi sotto controllo e meno importante. Ciò nondimeno, la reputazione all'estero dei tifosi inglesi e scozzesi era anch'essa poco raccomandabile: erano solitamente ubriachi e violenti. Qualcosa è cambiato anche da questo punto di vista?

Sì, in misura significativa. Ai Mondiali dell'anno scorso in Germania si è assistito a due vittorie: quella vera e propria dell'Italia e altresì quella, per quanto minore, dell'Inghilterra. La squadra inglese di per sé si è comportata maluccio, ma i tifosi si sono comportati molto bene. Anche se è parso che avessero bevuto birra come al solito, non hanno inscenato quel susseguirsi di violenze come in passato, cambiamento in buona misura dovuto alle tattiche di polizia che hanno impedito agli *hooligan* già noti di viaggiare. Mark Perryman, l'ideatore di "Philosophy Football" e personaggio che da anni fa campagna contro la violenza e il razzismo negli stadi di calcio, ha scritto sul *Guardian*: «Le tifoserie avversarie sedevano nel settore inglese, anche i tifosi tedeschi, mentre noi sedevamo ovunque. Non ci sono stati problemi e si sono registrati solo pochi attriti. Non vi pare una notizia degna di commento?».

Nell'ultima partita, quando l'Italia ha messo a segno i calci di rigore vincenti contro la Germania, la folla si è alzata in piedi e ha cantato "You'll never walk alone", un inno dei tifosi del Liverpool oggi cantato in tutte le partite inglesi. Gli italiani, i tedeschi e gli spettatori di altri Paesi hanno cantato una canzone del calcio inglese, una forma di complimento, se vogliamo, per un Paese i cui tifosi un tempo erano temuti perché *hooligan* ubriachi e che oggi in buona misura saranno forse ancora un po' ubriachi, ma non sono più *hooligan*.

LA REPUBBLICA

6/02/2004

IL CAMPO DI CALCIO PER UN ANTROPOLOGO

MARC AUGÉ

Nel mondo classico, lo stadio è sempre stato un luogo di competizione, ma anche di pace. Fin dai tempi di Olimpia, infatti, i giochi implicavano una tregua tra le diverse città greche. Lo stadio era un luogo sacro, una sorta di zona extraterritoriale dove vivevano le regole della competizione nobile e leale. Regole che consentivano ai nemici, che si rispettavano reciprocamente, di confrontarsi sul terreno del gioco. Nel tempo, però, lo stadio ha subito un'evoluzione, diventando un'arena, un luogo dominato soprattutto dallo spettacolo e dallo scontro. Il pubblico vi si ritrova per assistere ad una lotta, da cui usciranno vincitori e vinti. Si tratta di una lotta simbolica, che, attraverso una forma di catarsi collettiva, libera gli spettatori dalle tensioni reali. Per molto tempo questa catarsi, pur non esente da momenti drammatici, ha conservato una connotazione gioiosa, priva di ogni violenza reale. Mi ricordo, infatti, che, quando da bambino andavo con mio padre ad assistere alle partite della nazionale francese, lo stadio era sempre un'occasione di una festa collettiva, un momento di emozioni condivise.

Proprio per questo la cerimonia che si celebra allo stadio ricorda le cerimonie religiose. Si tratta di una religione immanente, che, pur essendo senza trascendenza e senza dio, dà luogo ad un rito collettivo che della religione conserva l'ambivalenza. Come la religione, infatti, la cerimonia sportiva consente di ritrovarsi insieme in uno stesso culto per disinnescare i conflitti e celebrare la pace, ma come la religione può essere all'origine di conflitti capaci di degenerare in vere e proprie guerre. Purtroppo oggi questa seconda possibilità prevale di frequente.

Naturalmente, negli stadi - e soprattutto in occasione delle partite di calcio - non è mai mancata una forma di violenza simbolica, violenza all'interno del gioco e violenza verbale tra i tifosi delle diverse squadre. Tuttavia, in passato, essa restava sempre sul piano simbolico, consentendo allo spettacolo sportivo di esorcizzare la violenza sociale presente nella società. Allo stadio, infatti, noi spettatori proiettiamo il nostro desiderio di violenza sui corpi dei giocatori, i quali la mettono in scena all'interno di uno scontro simbolico. Da qui, tra l'altro, certa critica marxista che in passato ha rimproverato al calcio, nuovo oppio dei popoli, d'inibire i conflitti sociali.

Oggi la situazione è cambiata e questo modello sembra non funzionare più come in passato. La violenza simbolica dello sport sembra non essere più in grado di dar luogo all'esorcismo colletti-

vo. Il rituale della partita diventa allora l'occasione per passare dalla violenza simbolica a una violenza reale che, priva di significati politici o sociali precisi, si scarica quasi integralmente sui tifosi delle altre squadre, sulla polizia o sui giocatori.

Gli attori di questa violenza, gli ultrà, sono figli della spettacolarizzazione ad oltranza dello sport. Essi non sono più semplici spettatori, sono diventati parte integrante dello spettacolo, favoriti spesso dai dirigenti delle squadre di calcio. Oltretutto agiscono in un contesto in cui la professionalizzazione ha tolto allo sport la dimensione ludica. Nel calcio dominato dal denaro assistiamo a forme di folle accanimento su di sé e sugli avversari che producono accanimento e follia anche nei

tifosi. E se la violenza si manifesta soprattutto negli stadi, è perché questi sono il luogo di un rito magnificato dalla televisione. In una società dominata dalle immagini, dove tutto è ridotto a spettacolo, si esiste solo se si è al centro dell'immagine. Per molti individui, esistere significa mostrarsi al centro del teleschermo. Per chi si sente escluso, la violenza diventa un modo per accedere al mondo delle immagini. Solo che

anche la violenza, per avere "senso" ha bisogno di mostrarsi, deve essere esibita e spettacolarizzata. Gli stadi, con il loro dispositivo di telecamere sono il luogo ideale per esibire questa violenza senza controllo, senza regole, senza referenti, per la quale a volte si parla impropriamente di violenza tribale. Una tribù, per quanto primitiva, implica sempre un'organizzazione, una gerarchia e delle procedure d'arbitraggio. In uno scontro tribale si fa di tutto per canalizzare e controllare la violenza. La violenza degli ultrà invece sembrerebbe sfuggire a tutto ciò, sembra essere puramente gratuita e preoccupata solo d'essere spettacolare.

La minaccia degli ultrà ha trasformato profondamente la realtà degli stadi, i quali per altro sono spesso connotati da una dimensione grandiosa. Per progettarli, infatti, vengono chiamati architetti di fama, i cui progetti esaltano la dimensione spettacolare che ha investito lo sport. Eppure all'interno, queste grandi

cattedrali di cemento e acciaio sono piene di barriere, reti e divisioni. Quando gli spettatori si mettono tutti insieme a fare la "ola", offrono l'immagine di una fluidità armoniosa che coinvolge in un unico entusiasmo i tifosi delle due squadre. E' un'immagine ingannevole. Nella realtà le divisioni sono profonde e l'architettura degli stadi risponde all'esigenza di tenere separate le tifoserie. Di conseguenza, la segregazione all'interno degli stadi riproduce la segregazione presente nella società. Gli ultrà sono degli emarginati, anche se poi provano a costruirsi una nuova identità, identificandosi con una squadra che spesso non ha più nessun legame diretto con la loro realtà. Insomma, sugli spalti - che un tempo erano il luogo di una tregua che lasciava all'esterno tutti i conflitti - oggi ritroviamo l'esclusione e la frustrazione presenti nella società, con tutta la loro carica di rancori esplosivi. Da qui la crescente militarizzazione degli stadi, da dove alla fine ci giunge un messaggio diametralmente opposto a quello che lo spettacolo sportivo vorrebbe idealmente trasmetterci.

LA REPUBBLICA

5/02/2007

Fenomenologia della curva

FRANCESCO MERLO

Ogni volta che torno a Catania vado allo stadio Cibali, e ogni volta ritrovo, nella sovversiva e organizzata curva Nord, uno striscione che è sempre lo stesso: "Odio tutti". Non gli avversari, e neppure l'arbitro, ma "tutti". Ebbene, se non è mai accaduto che qualcuno dei tutti sia andato a chiedere conto di quell'odio è perché nulla stupisce allo stadio, e l'odio vi è permesso e tollerato, con un risolino ironico magari, ma sempre chiudendo un occhio, e chiudendolo anche in segno di intesa. Lo stadio infatti è un luogo a statuto speciale, come Gibilterra in Spagna.

SEGUE A PAGINA 41

(segue dalla prima pagina)

Il tifo è un ideale spazio di protezione, come Manhattan nel film *Fuga a New York*, come il quartiere campiano, come la *banlieue* pagina, dove l'odio è un valore e dove una polizia che non ha strategie di guerra è sempre destinata a soccombere, magari per mano dei propri figli, come appunto a Catania, dove a gli arrestati c'è anche il figlio di un poliziotto. Se una volta si ammazzavano i gatti ai padroni per non ammazzare i padroni, ora si ammazzano i colleghi di papà per non ammazzare papà?

"Voglio esser orfano" c'è scritto su un muro di Catania, a Vincenzo Giuffrida, e siamo ben oltre lo schema di Palini, e oltre la Morte della famiglia. Siamo appunto nella piazza Spedini di Catania dove vedevano, i poliziotti, che sarebbe bastata la loro presenza per scoraggiare i giovanissimi engis Khan rossazzurri.

Al contrario, quella presenza li ha aizzati ed è cominciato un tiro al bersaglio contro le utoblindo che giravano a vuoto. Nessun'altra polizia al mondo avrebbe subito inermi nella ferocia assoluta: la sassaia, il lancio di bombe-carica rifornite dai commercianti senegalesi, l'incendio dei motorini, l'assalto con sbarre di ferro. C'era pure un elicottero che si abbassava, faceva vento, metteva fantastici fasci di luce rossa, con un effetto cinema che deve essere piaciuto molto ai beduini del deserto catanese che odiano tutti, ai giovani *hooligans* assassini che, proprio come i figli degli immigrati di prima generazione in Francia, cercano sensazioni

forti. E dunque giocano irresponsabilmente con la vita, e picchiano e linciano come è capitato a Ermanno Licursi ucciso a pedate, o preparano agguati mortali, come nel caso di Raciti. E senza neppure la lealtà dello scontro, nascosti e protetti ora dal quartiere, ora dalla etnia, ora dalla religione, ora dallo stadio e dal tifo, che è l'ultima nicchia del nativismo, non più allegria ma una malattia che esalta le radici localistiche segnalandone la definitiva scomparsa.

L'esibizione della forza non usata non ferma la violenza degli stadi, mala esalta e promuove, così nel calcio italiano come nel Bronx o a Clichy-sous-Bois, ma anche nelle sommosse anti G8 e in tutti i luoghi dove vige la pretesa di extraterritorialità che è impunità. Lo stadio protegge e nasconde. E i vigliacchi e gli attentatori stanno sempre nascosti nella folla. In questo senso lo stadio è l'anomia, la dimensione del fuorilegge, l'impunità appunto, che nel calcio è molto antica, almeno quanto le corna dell'arbitro.

Ricordo che una volta, a Taormina, subito dopo un incontro di terza categoria, l'arbitro si ritrovò faccia a faccia con il tifoso che, in quel piccolo stadio poco affollato, per novanta minuti, sgolandosi e dimenandosi, gli aveva dato del cornuto. «Malei—gli chiese—

come si permette?». E l'insolente, il quale sapeva che nessun tribunale lo avrebbe condannato, se la cavò così: «Le ho dato del cornuto, è vero, ma "calcisticamente" parlando».

Insomma voglio dire che da sempre sappiamo e accettiamo con pittoresca ciabattone-ria che accanto alla maggioranza che recita la commedia del tifo civile ed elegante ci sia un minoranza che ricovera allo stadio i suoi problemi pesanti e i suoi feroci conti aperti con il mondo. Se anche noi dagli spalti partecipiamo alla gara con una passione che l'etica

moderna non consente più alla vita; se anche noi offriamo allo stadio, magari con qualche cornuto "calcistico", o comunque con gli osanna e con i "crucifige", il nostro contributo di passione, la cui inutilità nulla toglie alla sua forza, come possiamo meravigliarci se, a Catania come altrove, il calcio è diventato il pretesto alla violenza di una nuova generazione malata che odia tutti, e alla quale è stupido applicare le vecchie categorie sociologiche: il sottoproletariato meridionale, gli esclusi, Frantz Fanon...

Ormai a Catania come a Parigi e come a Londra i protagonisti della violenza sono sempre i ragazzi, spesso i ragazzini. Mi raccontal'insegnante di Inglese della scuola media nel quartiere Librino di avere scritto alla lavagna i nomi in- glesi dei vari mestieri: *teacher, plumber, lawyer*. Ebbene, quando ha scritto *policeman*, un bambino di 13 anni si è alzato e l'ha cancellata: «la parola sbirro qui dentro lei non la deve pensare neppure in inglese».

Emanuela Audisio ha descritto l'universo insensato del

violento devoto, dell'infoiato estatico, del giovane catanese che odia tutti ma che ha fatto calare sulla curva sud un enorme striscione, 20 metri per 30, con l'immagine di Sant'Agata in carcere, il viso reclinato verso la finestrella della prigione da cui arriva un fascio di luce divina. Ed è la faccia di un martire morente, come doveva essere la faccia di Raciti quando gli hanno spappolato il fegato: una somiglianza giustamente notata dal catanese Pippo Baudo che ha sentito su di sé questo omicidio e ha coraggiosamente chiesto la so-

sensione della festa, anche perché il giorno prima si era speso sul quotidiano *La Sicilia*: «il nord siamo noi». Palermo e Catania infatti arrivavano al derby stando al terzo e al quarto posto, e mai il calcio siciliano è stato così felice e appagante, a riprova che il pallone qui non c'entrasse non come pretesto, e che forse sarebbe bastato usare un idrante o solo una tecnica di polizia meno pedagogica.

Di sicuro gli *hooligans* quindicenni e diciassettenni catanesi tengono tanto alla maglia rossazzurra quanto alla santa e sabato avevano un problema etnico-municipalista, quello della rivincita, non sulla sconfitta dell'andata (5-3), ma sulle botte che avevano preso dai poliziotti palermitani, non solo sbirri dunque, marazza contro razza, orientali contro occidentali, sicani contro siculi, bizantini contro arabi, Magna Grecia contro fenici, Roma contro Cartagine, sant'Agata contro santa Rosalia. Sullo sfondo del tifo c'è sempre un vecchio rancore, un Romolo e Remo che ritornano: Firenze contro Torino è disputa di città capitali; Milano contro Roma *ça va sans dire*, così Napoli contro tutti..., sono rivalità arcaiche e sostanziali che nelle partite di calcio diventano scontri di (in)civiltà.

Ma sbaglia chi crede che l'ultra catanese avrebbe preferito vedere morto l'ultra palermitano. E' il poliziotto che odiano, e sono disposti, contro il nemico comune, a tifare per

entrambe le squadre in campo. E infatti in piazza Spedini i ragazzi che aspettavano i pullman dei palermitani per far loro la festa, hanno scelto di farla ai poliziotti. E va bene che ogni nuova generazione è malata, e anche la nostra lo fu nel Sessantotto, quando si mise in caccia di un altro potere, ma questi non riconoscono alcun potere, nessun principio di autorità, come ha denunciato Pietro Citati su *Repubblica* di martedì scorso, neppure l'antipotere dell'anarchia. Somigliano ai personaggi di Attali, e nel loro tifo c'è tutta la ferocia e la nostalgia per radici che non hanno più: il mestiere del padre, il ricordo di una piazza, l'impossibilità di usare il territorio, un viaggio appagante, un libro, la religione, che è musulmana nei comuni della *banlieue* di Parigi, ed è "agatina" a Catania: il culto, la storia, la teologia sul terreno dell'identificazione municipalista.

A Catania, che è ormai piena di cinesi e senegalesi, si ritrovano allo stadio il gioielliere xenofobo e l'intellettuale sicilianista, e nella tribuna vip c'è sempre un striscione "Non siamo catanesi ma catanisti", che è un rafforzativo, l'orgoglio e la pretesa di essere come gli interisti, i milanesi e i romanisti. Il catanismo è l'ismo dell'appartenenza applicato al luogo di nascita, il tifo come spazio mentale in cui si esalta l'ultima illusione arcaica fondata sul territorio, lo stadio come luogo della dimensione canina dell'uomo: l'uomo-cane che definisce l'identità marcando il territorio con la propria orina.

Contro la violenza negli stadi si è fatto un primo passo

«Questa volta facciamo sul serio». Chi ama il calcio, e più in generale lo sport, non può non essere stato contento nel sentire le parole di Giovanna Melandri, mini-

stro dello Sport, al termine della riunione che ha visto impegnati il Governo e i vertici di Coni e Federcalcio. Fare sul serio per cercare di trovare un rimedio a una situazione che negli ultimi tempi è via via peggiorata, sino ad arrivare alle due

tragedie di Cosenza e Catania. Anche se sarà il Consiglio dei ministri a fissare, domani, la portata del pacchetto di misure che verranno adottate con un apposito decreto legge, a cui dovrebbe seguire un disegno di legge, le anticipazioni fornite al termi-

ne del vertice di ieri sono abbastanza chiare e la prima impressione che se ne trae è che si tratti solo di un primo passo ma non di misure all'"acqua di rose".

Se fino alla passata settimana per gli stadi che non rispettavano i requisiti per la sicurezza fis-

sati dalla legge Pisanu si riusciva a trovare un escamotage per avere comunque l'agibilità, da mercoledì questo non sarà più possibile e perciò gli stadi non a norma resteranno vuoti.

Continua ► pagina 17
Servizi ► pagina 17

► Continua dalla prima pagina

Il ministro dell'Interno, Giuliano Amato, è stato categorico e, diventando legge dello Stato, a nulla varranno le lamentele di chi si vedrà colpito da questo provvedimento: meglio non perdere tempo e avviare quelle modifiche che avrebbero già dovuto essere state realizzate.

Ma non è solo l'inadeguatezza di alcuni stadi la causa dei terribili episodi recenti, perché a poco servono impianti sicuri se poi gli incidenti avvengono fuori dagli stadi.

E allora ecco alcune misure importanti, come il "Daspo" preventivo, e cioè il divieto di andare allo stadio; divieto non legato a un reato commesso, ma già alla possibilità (o al solo sospetto) che il reato possa essere commesso. Ecco l'obbligo di firma ai commissariati di polizia o ai comandi dei carabinieri in occasione delle partite, che verrà integrato con quello di svolgere lavori socialmente utili.

Anche i termini per la flagranza di reato potranno essere estesi oltre a quelli in vigore, per consentire un'identificazione più agevole dei colpevoli attraverso foto e immagini video.

Infine il divieto di vendita in blocchi di biglietti per le trasferte organizzate, in maniera da evitare il contatto fra le opposte tifoserie.

Tifoserie che non potranno avere rapporti economici con i club, divieto peraltro già sancito dallo Statuto della Federcalcio e che in questo modo assume rilevanza non solamente nell'ambito della disciplina sportiva, ma anche in quello della respon-

sabilità civile e penale.

Mercoledì ne sapremo di più, ma l'importante è che il primo passo sia stato compiuto. Perché si possa tornare a giocare, magari già dal prossimo weekend, il commissario straordinario della Federcalcio, Luca Pancalli, giustamente pretende certezze. Anche per rispetto di chi ha perso la vita per una partita di calcio.

Leggi adeguate e impegno affinché vengano rispettate: perché chi sbaglia deve pagare senza possibilità di farla franca, come troppo spesso è successo nel recente passato.

Senza dimenticare di ridare forza a valori dello sport, come per esempio insegnando ai bambini nelle scuole che ci

può essere dignità anche in una sconfitta.

Se in Inghilterra i tifosi sono capaci di applaudire i giocatori della propria squadra nonostante una retrocessione, perché non può avvenire lo stesso anche in Italia?

Pene severe e cultura sportiva, questa è stata la strada che ha consentito di risolvere situazioni altrettanto gravi, se non ancora peggiori, in Paesi come l'Inghilterra, dove oggi la partita di calcio è diventata un evento a cui assistere con tutta la famiglia. Anche se si gioca il derby del Mersey, fra Liverpool ed Everton, o quello di Manchester, fra United e City. Per troppo tempo, in Italia, partite come queste hanno assomigliato a battaglie.

IL SOLE 24 ORE

6/02/2004

«No a nuove leggi Basta il codice»

Niente più complotto e violenza privata, e neppure estorsione o minacce. L'incensurato Roberto Maria Morelli, 30 anni, salito alla ribalta nella notte del derby interrotto, sarà giudicato «solo» per invasione di campo e procurato allarme. Pene previste: da 6 mesi a 3 anni. «Ma sono sicuro che verrà assolto ed in ogni caso godrà della sospensione della pena e dell'indulto, come tutti i cittadini italiani. E non pensiate che Morelli sia contento, visto perché sono passati 3 anni prima che sia stata accertata la sua innocenza». A parlare non è uno qualsiasi, ma il suo avvocato. E non un avvocato qualsiasi, bensì Lorenzo Contucci, 41 anni, legale con un passato da ultrà (della Roma), ormai definito «il difensore degli ultrà».

Quanti e quali ultrà ha difeso?

«Ho cominciato nel 1999 e ne ho difeso circa un migliaio, di ogni colore politico. Da Roma, Lazio, Livorno, Palermo, Trento fino al Carchitta, vicino Tivoli, Seconda categoria. E al 50% ho ottenuto assoluzioni o sensibili riduzioni di accuse e pene».

Come ha vissuto la morte di Raciti? E le scritte sui muri?

«Come un atto delinquenziale, ma è stata una morte prevedibile ed evitabile, frutto di un lungo processo che ha portato ad esasperare i rapporti tra tifoserie e forze dell'ordine. D'altra parte ora c'è molta più repressione e cattiva utilizzazione delle leggi esistenti. È peggiorato lo Stato. Non i poliziotti, ma chi li comanda».

Come giudica le scritte sui muri inneggianti alla morte di Raciti?

«Non le avallo, ma ricordiamoci che i muri sono la lavagna del popolo...».

Come valuta le nuove norme in via di definizione?

«La vendita dei biglietti per le partite esterne non a blocchi potrebbe portare a dei contatti pericolosi, mentre la diffida preventiva voglio vedere se reggerà a livello costituzionale».

In Inghilterra hanno risolto il problema con leggi severe.

«Quando noi avevamo Cicerone, loro vivevano nelle caverne. Certe leggi la nostra Costituzione non le prevede, ma è giusto avere stadi di proprie-

tà e steward. Oltre ad un certa gentilezza che il poliziotto inglese ha ed il nostro in genere no. Aggiungere nuove leggi è inutile, basta applicare il codice attuale. Ci sono tanti luoghi comuni sul fatto che chi viene arrestato escono subito, ma anche chi ruba per la prima volta esce subito. Lanciare un sasso per me è un reato lieve e per il calcio non servono leggi speciali, perché lo stadio non può diventare un luogo extra-territoriale».

Avvocato, chi è un ultrà?

«È un tifoso molto passionale che non si fa pestare i piedi. Non sempre è violento, ma non porge l'altra guancia e quindi può infrangere la legge. I violenti sono l'1% ma in certi casi possono arrivare a essere il 50%, senza contare che certe cose si fanno anche perché sono vietate...»

Il fatto che le curve siano quasi tutte di destra ha peggiorato il fenomeno?

«No, era così anche prima. La politica non c'entra. E infatti non è vero che ora non ci siano più incidenti nei derby Roma-Lazio. Accadono, ma la notizia non viene fatta filtrare».

Il suo passato da ultrà le è stato utile nel suo lavoro?

«Non ero un violento, ma mi ha aiutato a capire. Quasi ogni domenica capitavo tra incidenti ed era peggio, perché in trasferta non si veniva neppure scortati».

Sarebbe contento se suo figlio diventasse un ultrà?

«Sarei stato più contento vent'anni fa. Magari tornava a casa con un livido e non con una condanna».

Non crede che ci siano dei cattivi maestri per questi giovani?

«Senta, in questi giorni ho sentito tante stupidaggini. E poi se la predica viene da un Parlamento pieno di inquisiti...».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

6/02/2002

«Il fenomeno ultrà non è solo teppismo C'è di mezzo la mafia»

Alla vigilia della partita che si è conclusa col sacrificio di Filippo Raciti, il quotidiano locale scriveva che Catania è città *sperta*. Città che si fa rispettare, cioè. E d'altronde i successi della squadra erano lì a dimostrarlo. Squadra da Champions uguale città da Champions. «Era il solito modo dei miei concittadini per risolvere tutto col fragore di una risata — dice Claudio Fava, catanese, giornalista, eurodeputato Ds, sceneggiatore dei *Cento passi* —. Io, invece, dico che Catania è una città che ha raggiunto livelli di bruttezza e illegalità inimmaginabili. Dove la *spertezza*, la furbizia, è l'unica qualità che vale la pena coltivare. Per questo, come pochi altri, ho sostenuto che la festa di Sant'Agata non si sarebbe dovuta celebrare, perché la vera tragedia è che il mafioso possa scannare i *picciriddi* e poi andare in chiesa a comunicarsi, che il teppista possa uccidere un poliziotto e il giorno dopo mostrare devozione alla *santa*».

Ma ormai è fatta: la *santa* è onorata, Raciti è seppellito. Amen.

«Invece no, è intollerabile che tutto ciò possa essere letto solo come una questione di teppismo da stadio. Per-

ché è altro, perché siamo in Sicilia. Qualche settimana fa, la polizia organizzò una grossa operazione a Librino, uno dei quartieri più disperati, alla ricerca dell'arsenale di una cosca e venne accolta dal lancio di oggetti e di bombe carta. Come venerdì allo stadio. Il sottotitolo di tutto ciò è unico: non rompete le scatole, è territorio nostro, è cosa nostra. Mi ricorda i fatti di Reggio: lì c'erano i fascisti a reggere le fila, qui ci sono i capataz dei clan a utilizzare masse di teppistelli impasticcati per dimostrare che non può esserci un governo civile».

Lei vorrebbe sostenere che è colpa della mafia, la solita storia...

«Il sud d'Italia negli ultimi dieci anni ha camminato su un piano inclinato ed è precipitato verso il basso. Catania è una città dove se vuoi seppellire tua madre hai una sola possibilità: pagare imprese che fanno capo ai clan. Dove i venditori abusivi sono migliaia, una corporazione sociale potentissima, dove non esiste più alcuna certezza di diritto. Questo clima favorisce la mafia, che non ammazza più, ma che non ha alcuna intenzione di rinunciare al proprio ruolo sul territorio. Il controllo può essere indiretto, ma è totale. È anche nelle curve degli stadi, è anche nella gestione di una festa patronale: per questo dico

che il devoto e il teppista da stadio sono la stessa cosa, o sono contigui. Non è una bestemmia, è un fatto. Poi, catturiamo i Provenzano e ci stupiamo che dormono con i santini sotto il cuscino e la bibbia al fianco...»

Ma definire mafiosi i 30 arrestati di Catania non è grottesco?

«Io non ho detto questo. Ripeto: i fatti di Catania non possono essere ridotti al semplice fenomeno ultrà e non basta blindare lo stadio. C'è anche quello, certo. Ma credo ci sia la volontà di rifiutare la legalità e costituire una zona franca dove tutto debba essere filtrato attraverso logiche di clan, di profitto, di privilegio. È questo che ci mandano a dire».

A 300 metri da dove è morto Raciti, la mafia uccise suo padre Giuseppe. È cambiato qualcosa a Catania?

«Ventitré anni fa il dibattito in città fu se fosse stato ucciso per debiti di gioco o per aver traviato qualche ragazzina. La discussione oggi è più adulta, il livello di consapevolezza è diverso. Possono puntare all'impunità non al silenzio. Aver conquistato il diritto di dire e pensare è importante. Nessuno, stavolta, potrà farci credere che è stato solo l'atto di venti ragazzini senza morale».

LA GAZZETTA DELLO SPORT
6/02/2007

NELLA PALLAVOLO E NEL BASKET

Nella domenica senza calcio aumenta il pubblico nei palasport

ROMA - Con il calcio fermo per i tragici fatti di Catania, gli altri sport hanno potuto godere di maggiore visibilità nello scorso weekend. Le partite di basket e pallavolo, ad esempio, hanno fatto registrare un'affluenza complessiva nettamente sopra la media. Il campionato di serie A di basket ha fatto registrare una media di 4.566 spettatori: nel turno precedente era stata di 3.784, due settimane fa di 4.333. Livorno, che ha giocato in casa contro Milano, ha avuto un migliaio di presenze in più rispetto al big match casalingo contro Treviso. A Roma basket e pallavolo giocavano in contemporanea: per Lottomatica-Montegrano c'erano 4.764 persone, quasi le stesse che sette giorni prima avevano assistito alla sfida con l'Armani Jeans Milano. Emblematico il dato della serie A1 maschile di volley: 17.200 spettatori complessivi, contro i 14.126 e 15.559 delle due settimane precedenti. In 3.100 hanno seguito la gara tra Roma e Piacenza, un incremento di mille unità, ad esempio, rispetto all'incontro interno di tre settimane fa con Padova.

CORRIERE DELLO SPORT

6/02/2007

L'impresa

boccia l'obesità

L'ultimo spot di Burger King è andato decisamente di traverso a José Luis Zapatero. Lo slogan «Non morire di fame come un animale, mangia come un uomo» ha fatto letteralmente scatenare il primo ministro spagnolo che ha inscenato una vera e propria crociata contro i fast food.

A Madrid girava voce che mangiare una trilogia XXL (Double Cheeseburger, Double Bacon Cheeseburger, Big King) equivaleva, dal punto di vista delle calorie, a ben dieci uova fritte. Troppo anche per il protocollo di autoregolamentazione con il quale le compagnie alimentari iberiche si erano impegnate a non fare pubblicità di prodotti

dalle dimensioni giganti.

Poi ci ha pensato Tony Blair a lanciare una durissima campagna contro l'obesità dilagante tra i bambini del Regno Unito. Dalla fine di gennaio è scattato il divieto di fare pubblicità per snack, merendine e affini in tutti i programmi e canali televisivi rivolti ai più piccoli. Prevedibile il putiferio scatenato dalle imprese del settore (la Food & drink federation si è dichiarata «scioccata») ma anche delle agenzie di pubblicità che hanno denunciato una perdita netta di 388 milioni di euro.

Ma quella di sconfiggere i grassi in eccesso dei giovani europei, sempre più grassottelli e sedentari, è ormai diventata una priorità di tutti i Governi. E per questo non si guarda in faccia a nessuno.

L'ultima graduatoria dell'Organizzazione mondiale della Sanità rivela che in testa alla classifica dei ragazzi con patologici problemi di peso ci sono i greci con l'11,4%, poi i portoghesi (11,3) e gli spagnoli (10,4). Vanno meglio gli inglesi (5,8) e i francesi (3,8). Ben piazzati gli italiani che sono "ciccioni" oltremisura nel 6,5% dei casi.

L'ultima azienda in ordine di tempo a decidere di non fare più pubblicità ai suoi prodotti destinati ai ragazzi under 12 è il colosso Masterfoods, che controlla i marchi di snack e merendine Mars e Snic-

kers. Lo ha fatto in grande stile con una lettera pubblica diretta al direttore generale Ue per la salute e la protezione dei consumatori, Robert Medelin, e ripresa dal «Financial Times».

«Ft» ricorda che anche Cadbury-Schweppes aveva deciso di sospendere gli spot destinati al pubblico sotto gli 8 anni mentre Kraft si era già posta come limite i 6 anni per la maggior parte dei suoi prodotti e un tetto di 11 anni per i succhi di frutta e i cracker. Cracker sui quali ha adottato lo slogan: «È meglio per voi».

Proprio pochi giorni prima della decisione di Blair, il Commissario europeo per la salute, Marcos Kiprianu, ha voluto convocare, non senza polemiche, una conferenza stampa per elogiare pubblicamente alcune grandi compagnie come Coca-Cola, Peps, Unilever e Kraft. Un ringraziamento per ciò che hanno fatto nella lotta all'obesità. Tra le misure annunciate la sospensione degli spot per gli under 12 e l'introduzione di spiegazioni nutrizionali più accurate.

Una sensibilità, questa, che anche le grandi aziende alimentari italiane stanno sviluppando. Soprattutto quelle che operano sui mercati esteri, ma non solo. Questo anche se da noi la legislazione in materia sembra lontana anni luce da quelle di Spagna e Gran Bretagna. In Italia siamo fermi a un decalogo anti-obesità messo a punto dal ministero della Salute. Nessun intervento del legislatore sulla regolamentazione degli spot sembra peraltro essere all'ordine del giorno nel disegno di legge Gentiloni sul sistema radio-televisivo in discussione in Parlamento.

In Italia, tra le prime aziende a muoversi sul tema della pubblicità televisiva c'è Ferrero. La multinazionale ha infatti deciso «in via prudenziale e in attesa di dati chiarificatori» di sospendere le prossime pianificazioni di spot all'interno dei programmi dedicati ai più piccoli. La misura è già stata varata da tempo in Francia e ora è stata estesa a tutti i principali Paesi europei. Ad Alba sottolineano comunque «che non esistono evidenze certe sul ruolo che la pubblicità gioca nella scelte alimentari dei giovanissimi e che da sempre l'azienda ha puntato su prodotti innovativi, garantendo eccellenza organolettica e nutrizionale». Così la campagna di comunicazione Ferrero è da tempo centrata sull'attività fisica. «L'obiettivo — dice ancora la società — è quello di spiegare ai nostri ragazzi che per non escludere i dolci dalla propria dieta basta fare un po' di sport e condurre una vita sana».

In Italia il 69% dei bambini mangia cibi di cui ricorda lo spot e in tutta Europa la maggior parte delle campagne pubblicitarie ha come protagoniste le merendine. Così i piccoli telespettatori — secondo una ricerca coordinata dall'European Heart Network su bambini, obesità e pubblicità — fanno indigestione di spot.

Il 70% delle pubblicità televisive alimentari trasmesse durante i programmi per bambini in Italia, ha come protagonisti prodotti ricchi di grassi, zucchero e sodio, contro il 2% di frutta e ortaggi. Il cibo è protagonista indiscusso della pubblicità rivolta ai piccoli: l'81% chiede ai genitori prodotti di marche specifiche. La situazione è preoccupante per tutto il Vecchio continente, se si considera che in Danimarca e Gran Bretagna il 100% degli spot legati al cibo ha come protagonisti merendine, dolci e patatine e altri prodotti del genere. Il dato scende al 54% in Irlanda e al 30% in Germania.

«Un, due, tre ginnastica per te» è invece il programma sull'alimentazione per le scuole medie messo a punto da Barilla con i provveditorati di alcune città. Manifestazione che riprende l'idea dei «Giò campus», incontri che si svolgono da qualche anno e a cui partecipano grandi nomi dello sport internazionale. «Il nostro — sottolineano a Parma — è un dovere morale, entriamo almeno una volta alla settimana nell'alimentazione del 98% delle famiglie italiane. E la nostra reputazione è centrata sul prodotto. Sulla bontà della filiera, delle materie prime e di come facciamo le cose».

Per questo la comunicazione alimentare viene fatta direttamente sulla confezione del prodotto. Qui si consiglia di non eccedere e di fare attività sportiva. Ogni tre anni, poi, viene rivista completamente la composizione degli ingredienti di biscotti e merende. «Il marchio del Mulino Bianco ha trent'anni — concludono in Barilla — è un sogno nel quale la famiglia italiana si è riconosciuta, dentro questo sogno c'è anche quello della salute e dell'educazione alimentare».

IL SOLE 24 ORE

6/02/2007

Uno stop drastico è invece arrivato alla vendita di bevande gassate nelle scuole elementari italiane (vedi «Il Sole-24 Ore» del 1° febbraio). Sulla falsariga spagnola, le industrie aderenti all'Assobibe hanno approvato un codice di autoregolamentazione che dice basta ai messaggi aggressivi nelle fasce orarie a rischio per i minori. Nuovi limiti sono stati anche introdotti nella diffusione di macchine distributrici nelle scuole medie e superiori.

Al lavoro contro l'obesità c'è anche Mc Donald's. Se la casa madre qualche mese fa aveva annunciato di aver organizzato palestre per bimbi all'interno dei fast food, in Italia il re dell'hamburger ha da poco introdotto un'importante novità: negli happy meal, i menù dedicati ai più piccoli, è possibile scegliere un frutto o uno yogurt come alternative alle tradizionali patatine fritte. Per i grandi invece sono state introdotte insalate, fragole e mirtilli. Per contrastare il fenomeno crescente dell'obesità — spiegano in Mc Donald's — si è scelto di informare i clienti su quello che stanno mangiando direttamente attraverso il packaging del prodotto. Le informazioni riguardano i 5 elementi che i consumatori hanno giudicato più importanti nella dieta: calorie, grassi, proteine, carboidrati e sale.

IL SOLE 24 ORE

6/02/2002